

# il programma comunista

organo del partito comunista internazionale

5 19 Ottobre 1967 - N. 17  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500  
Abb. sostenitore, L. 2.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

## PER IL SINDACATO ROSSO INTERNAZIONALE

Il 13 e 15 ottobre 1967, a Milano, a cura del Comitato permanente di coordinamento e di iniziativa CGT-CGIL, si svolgerà una conferenza nel quadro della collaborazione tra queste due centrali sindacali, francese e italiana, suscitata dallo sviluppo del Mercato Comune Europeo (C.E.E.).

La CGIL ha pubblicato un documento orientativo in vista della conferenza di Milano, nel quale traccia una serie di questioni che dovranno essere oggetto di confronto e discussione fra i partecipanti, i quali sono i rappresentanti di federazioni, camere del lavoro e grandi sindacati facenti capo alle due maggiori centrali sindacali di Francia e Italia.

Il documento è costretto, ovviamente, a prendere atto del fenomeno storico, ormai in atto da settanta anni, della concentrazione e centralizzazione dei capitali su scala mondiale, rappresentati dai formidabili cartelli e trust internazionali che scavalcano le patrie e i sacri confini, dimostrando anche ai ciechi il carattere sociale ed internazionale del modo di produzione capitalistico.

Esso non può, quindi, ignorare lo sviluppo vertiginoso nel senso della integrazione finanziaria ed economica in particolare di questi ultimi 20 anni, e ammettere che « tali concentrazioni rispondono a necessità economiche oggettive », che « soprattutto si accompagnano a una politica globale contro la classe operaia » e che di conseguenza « è a spese di questa classe che questi gruppi monopolistici dirigenti vogliono trovare gli enormi capitali di cui hanno bisogno. E' alla classe operaia che essi vogliono far pagare le conseguenze delle organizzazioni economiche e tecniche ».

Tali considerazioni sono esatte, ma contraddicono clamorosamente a quelle riguardanti i paesi in cui le due centrali sindacali operano. Infatti la politica sindacale della CGT e della CGIL poggia eminentemente sulla nazione e quindi sul cosiddetto capitale nazionale e sull'economia patria. Ciò viene ammesso come non più rispondente all'assetto attuale dello sviluppo dell'economia capitalistica, che prepotentemente cancella ogni divisione nazionale e regionale. Ma a queste considerazioni non fa seguito alcuna posizione che derivi dallo sviluppo di concentrazione e centralizzazione capitalistica, ma viene rifratto in lingua internazionale il solito motivo di opporvi una politica « democratica » che, nei disegni sindacali, dovrebbe instaurare un regime di « democrazia economica e politica contro l'egemonia dei monopoli ». Il testo ammette, però, che « di fronte all'efficace intesa e al coordinamento dei monopoli contro i lavoratori, non vi è una conseguente unità di tutte le forze sindacali dell'Europa occidentale e ciò porta un grave pregiudizio alla difesa degli interessi dei lavoratori a livello anche nazionale. E' più che maturo il tempo di opporre, a quella alleanza, l'azione comune e coordinata dei lavoratori dell'Europa occidentale ».

In che cosa consistano la politica « democratica » delle centrali sindacali e la « unificazione sindacale » internazionale, lo si apprende dal modo con il quale vengono condotte le lotte in Italia, in Francia e negli altri paesi non solo d'Europa ma del mondo. In questi, le lotte in difesa delle condizioni di lavoro e di vita della classe operaia sono monopolizzate dall'opportunismo internazionale, rappresentato dai grandi partiti social-comunisti che imperversano nel movimento operaio organizzato ed in particolare nelle grandi organizzazioni sindacali. La politica sindacale di questi partiti, che ispira le centrali sindacali nazionali e i singoli sindacati professionali, fa perno sulla collaborazione di classe sull'assoggettamento dei sindacati agli interessi dello Sta-

to capitalista, sulla divisione, frantumazione, e svirilizzazione delle lotte, nei limiti angusti della categoria del settore e persino, come è pratica reiterata, dell'azienda. A tale riguardo è significativa la proposta, contenuta nel « Documento », di « elaborare rivendicazioni comuni » a « lavoratori facenti capo ad uno stesso monopolio, a una stessa società, a un medesimo settore industriale ». Insomma, si tenta di trasferire sul piano internazionale la tattica delle lotte articolate e preavvertite, cioè la tattica tipica dell'opportunismo sindacale in ciascun paese.

Ma il vero scopo della cosiddetta unificazione sindacale internazionale è un altro, cioè quello del riconoscimento politico, all'interno degli organismi dirigenti del Mercato Comune Europeo, delle due centrali sindacali CGT e CGIL, che attualmente so-

no escluse dalla Comunità europea alla quale invece, sono ammessi i rappresentanti della CIL e delle altre centrali borghesi o filoborghesi. La tattica della infiltrazione nello Stato capitalista è così elevata al piano internazionale di infiltrazione negli organismi internazionali politici ed economici, come da parte dei cosiddetti partiti comunisti si è reclamato il riconoscimento di rappresentanze parlamentari nel consesso interstatale europeo, a fianco degli altri partiti.

Si ripete su scala europea il tentativo fallito in sede nazionale della conquista parlamentare, democratica, graduale — in una parola, riformistica — del potere economico e politico. La risposta a questa demagogica tattica controrivoluzionaria sta nelle tremende lezioni del recente passato, che provano come tale tattica altro non prepari che l'av-

vento della peggiore reazione capitalistica, violenta e disumana, con il disarmo programmatico e politico della classe operaia chiamata così ad abbandonare per sempre i suoi ideali rivoluzionari comunisti. L'orgia riformistica sarà certamente assecondata dal capitalismo internazionale, perché nella sua impotenza programmatica (ammesso che l'opportunismo abbia un programma) serve a frenare ogni impulso proletario suscitato dalle lotte in difesa delle sue condizioni, e tendente, nella misura in cui le contraddizioni economiche si accutizzano, a trasformarsi in un potente coefficiente di battaglia sociale e politica contro il sistema capitalistico dominante.

Il capitale si unifica. Le piccole industrie vengono distrutte dalla concorrenza crescente. Si accentua alla scala mondiale la proletarianizzazione di strati sem-

pre più numerosi della popolazione. La lotta per la sopravvivenza economica delle imprese capitalistiche coincide con la pressione crescente sui salari operai, sulla produttività del lavoro, sullo sfruttamento inaudito della classe operaia. Ciò è vero, sempre più vero, in ogni località di ogni paese. Malgrado questo, malgrado questa realtà insopportabile si propone agli operai del mondo di continuare a battersi nell'angusto steccato della azienda per obiettivi che mirano solo ad integrare il proletariato nel meccanismo economico e sociale capitalistico! Non una parola il « Documento » spende sulla funzione politica proletaria dei sindacati, non una prospettiva viene indicata per l'emancipazione internazionale dallo sfruttamento capitalistico. In breve, il testo sindacale appare per quello che è: un testo emanato dagli uffici del lavoro dei rispettivi governi borghesi francese ed italiano, appena condito con qualche ingrediente formale di classe.

Se, di contro, è decisamente necessaria la rivendicazione co-

munisti di lotta all'interno della CGIL per quanto riguarda l'Italia, e all'interno della CGT per quanto riguarda la Francia, come all'interno dei sindacati di classe degli altri paesi, contro l'opportunismo, contro le direzioni sindacali legate agli interessi statali capitalistici; è a maggior ragione necessario che questa lotta divampi, si organizzi e si sviluppi in campo internazionale e mondiale col preciso obiettivo di ricostituire direzioni sindacali rivoluzionarie capaci di contrastare palmo a palmo la controrivoluzione imperante nei sindacati operai. Se è valido, come indiscutibilmente è, il principio comunista della generalizzazione delle lotte operaie in campo nazionale, a maggior ragione esso si rende ineluttabile sul piano internazionale.

L'unificazione sindacale non può che aversi alle stesse condizioni con cui è preconizzata dai comunisti: unificazione contro lo Stato capitalista, contro il padronato, contro i partiti borghesi, contro le centrali sindacali bianche e gialle di emanazione borghese diretta; unificazione che consenta uno stretto legame fra le masse operaie organizzate e il partito comunista rivoluzionario per mezzo dei suoi gruppi comunisti sui posti di lavoro e nei sindacati.

La lotta contro l'opportunismo non può che realizzarsi in campo internazionale per svolgere efficacemente la sua funzione di preparazione allo scontro rivoluzionario contro il capitalismo e il suo Stato. E' nei sindacati di ciascun paese che deve svilupparsi e progredire la battaglia contro la politica ufficiale delle centrali, contro i continui tentativi di imprigionare i sindacati nello stato capitalista, contro la cosiddetta unità sindacale organica con le centrali borghesi. Su questo fronte si devono attestare tutte le forze rivoluzionarie proletarie capaci di spostare le basi politiche dei vertici direttivi dei sindacati verso il programma comunista rivoluzionario.

A questo fine, lo scopo immediato verso cui tendiamo è appunto la costituzione dei gruppi comunisti, la cui funzione è di portare fra le masse proletarie la linea politica rivoluzionaria del partito, perché essa costituisca l'unica direzione per la classe operaia.

Ieri era l'Internazionale Sindacale Rossa la centrale mondiale del proletariato rivoluzionario che dirigeva le battaglie operaie. Oggi, la storia e lo sviluppo dei contrasti sociali pone come prospettiva la costituzione di un'unica centrale sindacale rossa mondiale che, imbevuta dei principi del comunismo, possa condurre il proletariato internazionale, in una lotta senza soste contro l'opportunismo traditore, alla vittoria finale.

### “Rinascita” si consola

E' tipico del nazionalcomunismo che, nonostante il caos più completo regnante nei rapporti fra i suoi Stati e i suoi partiti, esso ancora si sforzi di tenere in piedi qualche brandello dei vecchi, gloriosi capitali dell'Internazionale leninista.

L'aberrante tesi di questo baraccone di geniali innovatori è che la Terza Internazionale ha svolto storicamente il suo ruolo positivo favorendo la costituzione nelle singole Nazioni di solidi partiti comunisti, i quali però, liberatisi dal grembo materno, procedono ora ciascuno sulle proprie gambe, in ordine sparso, ma uniti (naturalmente!) in uno spirito non più internazionale, ma... supernazionale!

Che poi, come corollario, ci si rifugi, analizzando la realtà internazionale, nella più squallida e generica sociologia, o in interpretazioni proprie della diplomazia borghese, sfumata, vacua, insuperabile nell'arte di parlare e parlare senza dire nulla, lasciando, finché è possibile, alla ben più concreta diplomazia segreta la trattazione dei problemi brucianti, tutto ciò è certo inevitabile. L'alternativa sarebbe una confessione totale.

Ma ad essa ancora non si piegano

## La borghesia algerina fa i conti in tasca alla propria “indipendenza nazionale”

« Miti e realtà nei rapporti economici fra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati » è il titolo di un articolo apparso sul quotidiano algerino *El Moudjahid* del 3-4 e 5 settembre '67.

Un titolo di per sé eloquente e che potremmo far nostro. Ma quale analisi fa del problema l'ignoto articolista? Data l'importanza del soggetto, ci si aspetterebbe un esame delle vere cause che stanno alla base dei disastrosi rapporti fra paesi, per dirla in poche parole, ricchi e poveri. Macché! Gli effetti sono scambiati per le cause, e queste ultime completamente ignorate. Tutto l'articolo si risolve in una grossolana denuncia da poveri bottegai dell'avidità dei grossi mercanti.

In mezzo al vaudeville della « mobilitazione » (oh, com'è bello, com'è facile, combattere senza far la guerra!) la piccola borghesia algerina è in vena di sfoghi. Un tempo così speranzosa, oggi così lacrimogena, essa si domanda: Che ne è stato, di 5 anni di indipendenza? E risponde: Nulla, proprio nulla che non sia « una stretta dipendenza finanziaria, commerciale, tecnica e tecnologica », dalle grandi metropoli capitalistiche! Gli stessi meccanismi economici che hanno permesso e permettono lo sfruttamento dei paesi ex-coloniali « non hanno subito alcuna modificazione sensibile quanto ai loro scopi ». Ecco a che punto siamo, dicono i borghesucci. Eppure, dopo tante sofferenze, avevamo diritto a ben altro!

Noi, senza commiserare i loro malanni, passiamo subito ad esaminare le constatazioni che provano il loro sdegno.

Gli introiti derivanti dalle esportazioni — dice l'articolista — sono così irrilevanti da non permettere il finanziamento delle importazioni di attrezzature necessarie all'industrializzazione del paese, e da mettere in pericolo persino il rifornimento continuo di prodotti di prima necessità. « La causa costantemente denunciata nelle assisi internazionali dai rappresentanti dei paesi in via di sviluppo, è cioè le loro ricchezze naturali e i loro prodotti primari sono esportati a bassi prezzi verso i paesi industrializzati mentre essi pagano caro i manufatti importati da questi stessi paesi ». Queste sì che son doienti note: dopo tutte le chiacchiere sulle « conquiste rivoluzionarie » dei paesi del « terzo-mondo », fatte dalle « sinistre » europee incoscienti e cretine, la « triste realtà » (come la definisce l'articolista) è che i paesi « liberatisi » dal colonialismo

esportano materie prime a buon mercato e in cambio importano manufatti a prezzi da strozzini. E questa è appunto la legge del mercato mondiale capitalista, ne potrebbe essere un'altra in una società come l'attuale, basata sui rapporti di produzione borghesi. Appunto perciò noi abbiamo sempre sostenuto, sulla base della critica marxista, che l'« indipendenza politica », ideale supremo delle borghesie ex-coloniali, si risolve e non può non risolversi in una reale dipendenza economica (quindi anche politica) dalle massime potenze — economiche, finanziarie, militari — del mondo: appunto perciò abbiamo negato e neghiamo alle borghesie indigene la capacità di portare fino in fondo la stessa rivendicazione, pur così angusta e limitata, dell'« indipendenza nazionale ».

La situazione denunciata dal giornalista borghese algerino può essere diversa, in un'economia di mercato? Per il capitalista, è indispensabile acquistare a buon mercato e vendere caro: è la sua funzione come il suo scopo. Per i paesi industrializzati, è essenziale disporre di materie prime al più basso prezzo possibile perché ciò, da un lato, permette un aumento corrispondente del profitto, e dall'altro, unito al miglioramento tecnico continuo dei mezzi di produzione e all'intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro, consente di ottenere manufatti a buon mercato da diffondere dovunque battendo la concorrenza. Non diceva

il numero 39, luglio-settembre 1967, della nostra rivista teorica internazionale

### PROGRAMME COMMUNISTE

- contiene: — Menzogne progressiste e realtà capitalistica.
- Rivoluzione culturale: rivoluzione borghese!
- Le tesi di aprile 1917, programma della rivoluzione proletaria in Russia.
- Vita del Partito: la riunione generale di Firenze.
- Ad una lettrice algerina, partigiana della strategia antimperialista di « Che » Guevara.
- Che cos'è l'internazionalismo proletario?
- Del diritto democratico all'incenerenza.

il numero L. 300; abbonamento cumulativo con « Le Proletaire ». L. 2000 da versare sul conto corrente postale 3-4440 intestato a « Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

già il Manifesto: « Il basso prezzo delle merci è la più grossa artiglieria con cui essa [la borghesia] demolisce tutte le muraglie cinesi? » E' la legge del mercato internazionale: la legge della giungla.

Ed eccoli, gli stessi borghesucci che vantavano la cooperazione con la Francia, la magnanima Francia di de Gaulle, frignare: « L'indipendenza del nostro paese non ha cambiato nulla alla sostanza delle cose [a proposito delle colture ereditate dall'economia colonialista (in particolare, per l'Algeria, la vite), perché, giocando sui prezzi e i contingenti ammessi sul mercato francese, i nostri partners riescono ad ottenere che in Algeria resti appena di che coprire i salari dei lavoratori ». L'antifona, qui, è rivolta soprattutto agli operai: Non lamentatevi se i salari sono bassi: non è colpa nostra: sono i francesi che ci portano via tutti i profitti, non lasciandoci che l'indispensabile per pagare voi; perciò, curvate la schiena, procurate e state zitti: al « bene della nazione » ci pensiamo noi!

Quanto all'accordo franco-algerino sugli idrocarburi del luglio 1965, che il cartello anglosassone ignora e che i dirigenti delle società petrolifere operanti in Algeria sabotano, i bravi borghesucci algerini vorrebbero — e timidamente e rispettosamente chiedono — che se ne rispettino le clausole e che, le operazioni commerciali tengano conto degli interessi non di una parte sola ma di tutt'e due: « Occorre ricordare che l'applicazione dei testi [degli accordi] deve effettuarsi sulla base dell'equilibrio degli interessi delle parti contraenti? » Santa ingenuità! V'è forse equilibrio di forze, e quindi d'interessi, fra il potente stato francese e il gracile stato algerino?

Nè la disavventura dei nuovi Stati « indipendenti » finisce qui. L'aiuto ai paesi sottosviluppati, gridano i loro dirigenti, sono una impostura! L'aiuto resta sul piano delle buone intenzioni, o, meglio, delle buone parole, mentre — sul piano dei fatti ci si accorge ben presto che, dietro la pretesa assistenza, si agita lo stesso egoismo neo-colonialista: nella maggioranza dei casi, il prestito consentito vede annullato il suo effetto dal peso crescente del debito: per il paese debitore, ciò si traduce nel crollo della sua capacità di pagamento all'estero e in una maggior dipendenza dal capitalismo internazionale, mentre gli investimenti consentiti finiscono spesso per consolidare o ristabilire il dominio dei mono-

poli stranieri. Tutto avviene come se questa famosa politica di aiuto non offrisse altra scelta che il sistematico saccheggio dei popoli un tempo soggiogati al prestito usurario, che è poi la stessa cosa. Nell'uno e nell'altro caso l'obiettivo rimane immutato: mantenere i popoli sottosviluppati in una condizione di dipendenza economica per restaurare in altre forme la supremazia politica perduta ».

A parte l'idiozia dell'« egoismo neo-colonialista » (come se i rapporti economici fossero regolati da leggi morali!), che cosa abbiamo mille volte detto di diverso nella nostra stampa, a proposito degli « ingenui » di tutti i colori secondo i quali la formazione di Stati politicamente indipendenti avrebbe vibrato un « formidabile colpo » ai monopoli internazionali, riducendone i profitti? Come non vedere in tutto ciò una conferma schiacciante della tesi marxista che — a maggior ragione nell'epoca imperialistica — lo sviluppo delle risorse economiche dei paesi sottosviluppati urta inevitabilmente contro le barriere elevate ad esso dalla potenza mondiale del Capitale, e che tale sviluppo sarà possibile solo nel quadro di un'economia non più mercantile, non più nazionale, non più regolata da esigenze di profitto; quindi, solo nel quadro della vittoria internazionale del proletariato? O la distruzione violenta delle basi — che sono mondiali — su cui poggiano i rapporti di produzione borghesi, o la dipendenza crescente dei paesi sottosviluppati da quelli economicamente evoluti.

Non v'è nulla di più vuoto e inconcludente che la teoria del « neo-colonialismo », degna controcultura della teoria del « neocapitalismo ». Essa pretende, in sostanza, che il capitalismo possa restare capitalistico cessando di... essere colonialista, oppressore, sfruttatore; prenda una veste rispettabile, e noi paesi es-sfruttati, lo accetteremo! Ma forse che la « struttura neocapitalista del commercio mondiale » è qualcosa di diverso da quella che è stata e sarà sempre la struttura del commercio mondiale? Aprite il Manifesto del 1848, o meglio ancora il Discorso sul libero scambio di Marx, che è di un anno prima, e potrete constatare che non oggi ma fin dai suoi « gloriosi » inizi, il « libero » ed « equo » commercio borghese è passato come un rullo compressore sulle illusioni piccolo-borghesi di una marcia verso la... libertà, egualità, fraternità.

D'altra parte, voi, cari signori: (Continua in seconda pagina)

zioni  
ito  
L. 500  
L. 400  
L. 500  
L. 500  
L. 800  
L. 2.500  
L. 1.000  
L. 1.500  
L. 500  
L. 500

i capi nazionalcomunisti, anche se ormai l'angoscia li prende? Questa angoscia nasce dalla crescente difficoltà di coniare nuovi trucchi da applicare al gioco aporco e cinico dei bari.

Come infatti cercar di nascondere che l'arco storico percorso dall'Internazionale leninista è stato quello di una totale inabissata? come nascondere la natura di classe dei piani quinquennali stalinisti, questo cardine di tutta la degenerazione nata da una gigantesca centralizzazione di Capitale artificiosamente sviluppato a ritmo accelerato dall'interdetto dispotico dello Stato Granderoso? come nascondere il senso di classe del crollo successivo di tutta la mitologia staliniana, macabra caricatura del Marxismo, — crollo imperiosamente voluto dall'anomima, poderosa massa di Capitale centralizzato, impadronitosi della macchina statale da esso piegata irreversibilmente alle ferree leggi del suo pieno sviluppo? Come nascondere tutto ciò, poiché il confessorio equivarrebbe ad ammettere l'inesistenza di un campo mondiale e socialista e l'inevitabilità dell'insorgere di contrasti interstatali insanabili in esso?

Come, ahinoi, come? Ecco, da una tavola rotonda offerenci da Rinascita (n. 27 del 7 luglio 1967) e dedicata ai problemi internazionali, una perla che sintetizza assai bene le interminabili sbrodolature nazionalcomuniste per «spiegare» le aberrazioni che di giorno in giorno si manifestano:

«Nonostante tutto, anche se purtroppo non si può escludere che questo giudizio possa, nel corso ulteriore degli avvenimenti, essere mutato, io credo che noi non possiamo affermare che la frattura del mondo socialista e del movimento operaio internazionale provocata dal gruppo dirigente del partito cinese possa essere interpretata altrimenti che come una sia pur gravissima e pericolosa crisi di crescita. Può darsi che qualcuno interpreti questa mia affermazione in senso panglossista ed eccessivamente ottimistico. Forse lo studio della storia mi porta a considerare che quando un grande movimento storico, e particolarmente un movimento che impugna le classi subalterne [sic!], si sviluppa su scala così grandiosa, mondiale e universale, delle particolarizzazioni regionali di questo movimento possono indurre a schemi e a rotture anche tragiche, che alla luce della grande prospettiva storica debbono tuttavia esser valutate come elementi di crisi, sia pure grave, prolungata e pericolosa, di crescita. Ripeto: questo è il giudizio a tutt'oggi, perché anche un giovane, in una crisi di crescita, può rimetterci la pelle. Però, allo stadio attuale, non credo che abbiamo elementi per dire che questo livello di pericolosità sia stato varcato. E direi che un'altra contraddizione della politica imperialista è questa: la strategia degli Stati Uniti... Anni col contribuire a ristabilire il fronte dei paesi socialisti... Pare insomma da confermare che le difficoltà della nostra parte restano caratteristicamente difficili di crescita. Se si può fare delle critiche ai compagni dei paesi socialisti e dell'Unione Sovietica, è che non sempre, nella grandiosa opera che essi stanno compiendo, riescono a dare a noi tutti, del mondo intero, il senso della grandiosità e del carattere appassionante della loro opera...»

Vertigine! Chudiamo gli occhi, compagni, evitiamo di guardare: tutto si sfascia; segno che... cresce! Del resto, gentili signori, tranquillizzatevi, poiché è vero che le leggi implacabili del Mercato Mondiale dominano dall'imperialismo, che hanno afferrato la Cina nella loro stretta soffocatrice, non accideranno il socialismo maista, perché questo socialismo non esiste e non è mai esistito; e neppure riusciranno ad impedire la nascita di un nuovo centro motore del capitalismo!

Ma, come dicevamo, ecco l'angoscia prendere alla gola il nazionalcomunismo imponendogli di costruirsi l'unica base su cui assicurare la propria sopravvivenza, a confessione totale avvenuta. Quale base? Sentiamo. E' sempre Rinascita che parla (n. 31 del 4 agosto 1967): «Ne si tratta della politica scissionista dei dirigenti cinesi... si delineano diverse tendenze centrifughe, nel senso di una sempre più accentuata differenziazione che può indebolire o logorare l'unità del movimento. Intendiamo; noi riteniamo che le diverse valutazioni e le differenti posizioni politiche che vi sono oggi fra i partiti comunisti siano, oltre che un fatto oggettivo, un indice della sempre maggiore aderenza del movimento alle esigenze e agli interessi nazionali; e riteniamo siano anche l'indice della sua maturità, della sua vitalità, del suo profondo contenuto democratico...»

Poderosa originalità di aggiornatori del marxismo! Spretolandosi progressivamente nella mistificazione, il nazionalcomunismo mostra il volto ben noto del gendarme, per ora solo politico, dell'Economia e della Cultura Nazionali, difese dai Sacri Conf...

# La borghesia algerina fa i conti in tasca alla propria "indipendenza nazionale,"

(Continuazione dalla prima pagina) dirigenti del «terzo mondo», quando parlate con sdegno delle «strutture neo-colonialiste» ristabilitesi nel commercio mondiale, vi lamentate del puro e semplice fatto, del tutto bottegale, che nei rapporti mercantili col primo e col secondo, i conti non vi tornano mai. E' tutta lì, la causa del vostro disappunto. Avete un bel protestare, un giorno contro il vecchio colonialismo e l'altro contro il «nuovo»: volenti o nolenti, voi bussate ogni giorno alle porte di un imperialismo che è sempre stato e sempre sarà — finché il proletariato non l'avrà mandato in frantumi — imperialismo o, se preferite, colonialismo. Non avete fatto così anche voi, illustre signor Boumediene? Chi, se non i vostri agenti, stavano negoziando a Washington i finanziamenti della BIRD poche settimane prima del «fatale» 5 giugno? E che cosa, se non l'impossibilità di trattare da pari a pari con il colosso americano (non certo il vostro «anticolonialismo di principio») ha mandato a monte l'affare?

Il guaio, per le borghesie indigene è che, se si naviga male in Occidente, non si naviga meglio in Oriente. Anche qui, i sogni di «equi» rapporti commerciali si dissolvono come nebbia ai sole, e il lamento è così accorato, che non si può fare a meno di ascol-

tarlo: «La politica di aiuto praticata dai paesi socialisti (!!) industrializzati non sembra in principio ostile all'industrializzazione dei paesi sottosviluppati. Tuttavia, non si possono non rilevare da parte loro delle pratiche molto dannose per il credito che essi hanno saputo acquisire ai nostri occhi grazie all'ideale sociale che professano e alla loro solidarietà (!?) con i popoli in lotta per la loro indipendenza. Ci si può chiedere, infatti, quale efficacia abbia l'aiuto che essi ci danno, se, per far questo, ricorrono alle norme capitaliste e neocapitaliste. Trattandosi di prestiti, è facile osservare per esempio che, se il loro saggio d'interesse è inferiore a quello dei neo-colonialisti, il costo dei manufatti importati è nettamente superiore al costo internazionale, tanto più che la qualità è spesso inferiore a quella dei prodotti analoghi di importazione occidentale.»

«I paesi socialisti (!!) amici vogliono notare che è loro difficile conquistare dei mercati nei paesi industrializzati a causa della concorrenza feroce che vi ha libero corso. Ma allora facciamo sì che gli incoraggiamenti che trovano in noi non diano loro l'occasione di comportarsi e di trattare come uno qualunque dei paesi capitalisti. E' anche doloroso far osservare che l'assistenza tecnica che essi ci consentono è spesso

valutata secondo le tariffe praticate dai paesi occidentali. Così stando le cose, come si può, da una parte, denunciare la degradazione continua delle ragioni di scambio fra i paesi sviluppati e quelli che lo sono meno e, dall'altra, continuare a trattare con questi ultimi in base appunto ai costi e le norme generatrici di questa stessa degradazione?» Morale: imperialismo ad Ovest, imperialismo ad Est. Tanto sapevamo che, prima o poi, si arriverebbe a constatare!

Ma finiamola, signori piccoloborghesi, di posare a «vittime». Mentre da un lato fingete di meravigliarvi che i «paesi socialisti», nonostante il loro «ideale», agiscano allo stesso modo dei paesi capitalisti, dall'altro, simili a qualunque altro imprenditore borghese, voi sfruttate spietatamente, mediante il lavoro salariato, i vostri operai. Il mito «socialista» dell'oriente, a cui siete costretti a non più credere, voi lo alimentate invece per ingannare le masse sulle quali purtroppo ancora dominate. Se quindi comprendiamo la vostra ambascia, non vi compiangiamo affatto; al contrario, ci auguriamo che i lavoratori capiscano al più presto l'inganno e, indignati, vi mandino, voi e i vostri amici-nemici dell'Ovest e dell'Est, a gambe all'aria. E, questa volta, in nome del socialismo rivoluzionario!

# No, "il Capitale" non appartiene alla "cultura"!

Non c'è peggior fauna sociale che i professori di università, specie se di filosofia e ancor più se, come i letterati divenuti scrittori di fumetti, vendono la loro «cultura» alla terza pagina dei quotidiani. La dittatura proletaria chiuderà loro finalmente la bocca, e darà loro in mano, invece della penna con la quale hanno indegnamente fatto quattrini, la zappa — se mai riusciranno a dimostrarsi socialmente utili almeno in questo.

L'illustre prof. Remo Cantoni ha commemorato i cent'anni del «Capitale» di Marx sulla Stampa del 24-9, decretando dall'alto della sua sapienza che il poderoso testo è ormai «patrimonio comune della cultura umana», anziché arma di battaglia o, come dice lui, monopolio intellettuale «di un solo partito politico, di una sola classe sociale, di un solo gruppo nazionale o internazionale». Per l'illustre accademico, si tratta di un innocuo volume pio e santarellino, da leggere e poi dormire sopra, diverso dai volumi scritti da lui solo perché a questi si dorme sopra non dopo ma durante la lettura delle prime

righe. Insomma: «Non è una clava ideologica che si impugna per colpire la testa degli avversari».

Che magnifica cosa è il progresso! Gli inglesi dell'ottocento tremavano alla sola idea del red doctor il quale andava predicando che comunista è solo chi ammette e proclama la dittatura del proletariato; per «l'uomo di cultura» e, naturalmente, «di sinistra» Remo Cantoni, egli era ed è un trepido e lattiginoso socialdemocratico, perfino un cristianuccio, un Paolo VI con appena la barba in più. Marx, per l'esimio professore, non chiamava a raccolta i proletari per combattere e vincere, sul terreno della guerra sociale, la classe avversa; ohibò, «il suo proposito autentico era piuttosto quello di aiutare gli uomini a fronteggiare i loro nemici più implacabili: la fame, la miseria, la degradazione della persona, la paura, l'insicurezza, l'alienazione».

E' il caso di dire: amen? Lasciamo che lo dica il filosofo. Noi rispondiamo: Il Capitale non appartiene alla «comune cultura umana»; è la clava, proprio la clava, per spezzare le catene del proletariato, uno dei cui anelli, sia pure il più vile, è la cosiddetta cultura con relativi chierichetti e scaccini. Non è un catechismo anti-alienazione per coltorti, beghine e marcatori della pace, sia pure universalitari: è il grido e l'arma di battaglia di una sola classe e di un solo partito, internazionali entrambi!

# Che cosa interessano agli operai gli «interessi dell'azienda?»

Le uniche soluzioni che si possono prevedere, nella produzione capitalistica, per tutte le aziende schiacciate dalla concorrenza di aziende e gruppi di aziende economicamente più forti e tecnicamente più progredite sono, prima di tutto, la via storica consistente nel seguire il processo di socializzazione delle forze produttive insito nello stesso modo di produzione capitalistico, con la fusione con altre aziende, l'unione delle varie porzioni di capitale con la realizzazione di un nuovo organismo produttivo che porti all'ulteriore risultato di strappare la proprietà dei mezzi di produzione dalle mani dei singoli borghesi e affidarli ad un padrone anonimo, prima per mezzo di società per azioni, poi mediante i trusts, infine con l'intervento indiretto o diretto dello Stato. Incaricati della direzione e conduzione di queste aziende non sono più i singoli proprietari, ma funzionari appositamente pagati, e le aziende stesse, detenendo il monopolio della produzione di determinate merci, imporranno al mercato mondiale i loro prodotti forzando le vendite.

Altre due soluzioni si possono prevedere, che, pur sembrando contingenti, sono determinate da precise tendenze storiche: drastica l'una, il fallimento, la cessazione totale di ogni attività produttiva; temporanea l'altra, in cui il capitalista tenta da buon reazionario di resistere al processo di concentrazione e di conservare il più possibile nelle proprie mani l'autonomia della propria azienda della propria porzione di capitale, con relativa porzione di profitto.

Tre «soluzioni» inevitabili, imposte tutte dal modo di produzione capitalistico al di là di ogni pretesa volontà individuale — peggio se con attributi di «buona» o «cattiva». Tre soluzioni che non solo non sono affatto tali per i proletari, ma che in realtà poggiano esclusivamente sulle loro spalle. Tre casi che l'opportunismo spaccia come particolari e che i bonzi, profeti prezolati del riformismo in economia, presentano ai proletari come risolubili sul piano economico, sul piano di un «legale e responsabile» incontro, evitando accuratamente di porre la questione negli unici termini in cui una soluzione possa trovarsi: i termini della lotta economica che sfoci nella lotta politica.

Consideriamo il caso della OM ECA di Reggio Calabria. Azienda modernissima nata dalla unione dei capitali Fiat e IRI. Azienda in cui la centralizzazione di capitali ha portato all'aumento e perfezionamento dei mezzi produttivi, all'aumento della produttività del lavoro, quindi all'aumento della intensità del lavoro stesso. Risparmio, quindi, delle

spese corrispondenti al necessario addestramento degli operai in presenza di macchine dalle operazioni complesse, data la massima automazione e le operazioni semplicissime dalla divisione del lavoro. Condizioni perciò ottimali per l'azienda. Eppure la necessità del capitalismo di ricercare il massimo volume di profitto porta ad un attacco violento all'imposizione di un drastico, ulteriore taglio dei tempi. Inoltre, invece dei 2000 operai che avrebbero dovuto trovarvi lavoro, ne sono risultati sufficienti solo 340!

Da notare che in questo mese, pur essendo rimasto costante il numero degli operai la produzione di vetture ferroviarie è raddoppiata.

I bonzi, allora, come giustificano questo attacco violento del capitalismo, come tentano di sviare l'identificazione da parte degli operai del sistema capitalistico in generale con l'azienda in particolare? Introducono una fittizia separazione fra capitalismo «buono» — i miliardi statali — e capitalismo «cattivo» — quelli della Fiat, monopolio torinese (come definito dall'Unità del 22-9) — e, in una voce con l'opportunistico politico, gridano: «Fuori la Fiat dalle Omeca — le Omeca alle partecipazioni statali», ovvero allo Stato direttamente.

I sindacati? Mentre la CGIL conduce gli operai all'occupazione della fabbrica, limitando così la lotta nell'ambito aziendale, CISL e UIL abbandonano addirittura il campo!

Al Cotificio Valle Ticino, situazione particolare formalmente diversa: sembra probabile che i creditori chiederanno lo stato fallimentare non essendo la direzione aziendale in grado di garantire, per mancanza di fondi, il proseguimento dell'attività una volta esaurito il materiale in lavorazione. Eppure si tratta di una fabbrica modernissima: secondo statistiche, la 12ª in Italia. Che cosa richiedono questa volta i bonzi, se non l'intervento delle partecipazioni statali per salvare l'azienda? E chi incolperanno quando (e qualora) l'intervento statale avvenisse, si produrranno le stesse conseguenze dovute alla concentrazione di capitali, come il rinnovamento tecnologico, la conseguente e necessaria «ristrutturazione degli organici», il taglio dei tempi, i licenziamenti di operai, come sta avvenendo alle Omeca?

E' chiaro che l'intervento dello Stato avviene solo per creare o salvare dei baracconi, o delle galere capaci di sfruttare la classe operaia, non per portar benefici agli operai. Ne consegue che, quale che sia la forma di conduzione aziendale, l'azienda cosiddetta privata o di Stato è sempre la cellula economica del ca-

pitalismo, e come tale non si può che auspicarne la distruzione.

E potremmo citare decine e decine di casi — e non solo nazionali — dello scontro capitale-lavoro, ad esempio quello del colosso Montedison, in continua espansione e accentramento ulteriore di capitali (è di questi giorni la notizia della fusione con altre 31 aziende e dell'aumento di 18 miliardi negli investimenti in questi primi 6 mesi dell'anno), che pur tuttavia è costretto a mettere in cassa integrazione, primo passo verso il licenziamento, 105 dipendenti e ridurre l'orario di lavoro da 48 ore a 40 settimanali ai rimasti, perché messo in difficoltà nel settore della lavorazione della juta dalla concorrenza dei bassi costi che la produzione di juta in India ottiene spezzando le reni agli operai di quel paese. Necessaria quindi una nuova tecnica produttiva che possa impiegare altro materiale. Il peso di questa necessità capitalistica ricade sugli operai. Ristrutturazione: ovvero, dalle sospensioni di oggi ai licenziamenti di domani. Così è il capitalismo ovunque e da sempre.

Diversa, potremmo dire opposta, la situazione della piccola o media azienda. Non diversa invece la sorte degli operai, come nel caso della STICE di Firenze, piccola azienda che, in quanto tale, non produce per il mercato, ma su ordinazione, ossia quando la domanda supera l'offerta. Ciò significa produrre saltuariamente, cosa che in sé e per sé non ci importerebbe affatto, se non avesse per infame conseguenza che gli operai legati a quella fabbrica a quella produzione, dovrebbero per i comodi del padrone, anzi del capitale mangiarla saltuariamente o magari vivere saltuariamente, il che, non essendo possibile, equivale a crepare.

Alla STICE avviene proprio questo: da alcuni mesi, in diversi scaglioni, vengono messi in cassa integrazione prima 90, poi 250 operai, una parte di questi via via rientrati; quindi nel mese di settembre 130, che molto probabilmente rimarranno a casa definitivamente e che per ora si vedono corrispondere una quota di cassa integrazione insufficiente a garantire anche la pura e semplice sopravvivenza.

Anche qui i sindacati preoccupatissimi per le sorti dell'azienda e niente affatto per quelle degli operai, fanno di tutto per frenare la viva lotta, impadroniscono, sostituirvi un piagnisteo legalitario invocando l'intervento di autorità o ministri, come se questi non fossero strumenti e organi rappresentativi gli interessi capitalistici, organi della conduzione della dittatura del capitale sui lavoratori!

Essi fanno di tutto perché la lotta non trovi legami attivi di

solidarietà con i compagni delle altre aziende scavalcando le anguste barriere di fabbrica, qualunque sia la forma del meccanismo economico mediante il quale questi sono sfruttati, appartengano a piccole, medie, grandi aziende o a monopoli, e siano questi gestiti da «privati» o dallo Stato.

Si disinteressino gli operai delle sorti del meccanismo economico che li stritola! Lottino nel sindacato di classe per restituirci la genuina funzione di «scuola di combattimento» e organo di trasmissione della visione politica propria del Partito di classe alle masse operaie!

Lottino per raggiungere forza e fiducia, non attraverso false unità realizzate con le centrali bianche e gialle, cui unica funzione è stata ed è la difesa degli interessi padronali mediante il boicottaggio e lo spezzamento delle lotte operaie!

Ritrovino i proletari la forza di cacciare dal sindacato i dirigenti opportunisti, in modo che, influenzato dal Partito rivoluzionario di classe esso risponda all'attacco generale del capitalismo, con l'azione generale e profonda che miri al cuore del nemico!

## Gli affari sono affari La politica è politica

Leggiamo ne «Le Monde» del 16-9 che il P. C. svedese, essendosi imbattuto in «momentanee difficoltà di tesoreria», ha chiesto un prestito di 50.000 corone (oltre 6 milioni di lire) alla Stokholms Enskilda Bank, e l'ha ottenuto — sebbene, osservi il giornale con un sorriso malizioso, la suddetta banca sia proprietà dei Wallenberg, uno dei più potenti nuclei familiari dell'alta finanza di Svezia e uno dei bersagli preferiti delle campagne antimonopolistiche del «comunismo» locale.

Gli affari sono affari, dopo tutto; se Valletta ha meritato dai dirigenti del Cremlino elogi in vita e corone di fiori in morte, perché non passare un contratto per finanziare il P. C. con i soldi di un monopolio bancario, e magari riservargli la stessa sorte che al monopolio Fiat e relativi dirigenti? V'è chi commercia in voti e v'è chi commercia in prestiti più o meno usurari; l'uno può sempre aver bisogno dell'altro, e in questo caso Wallenberg può stare tranquillo che i soldi gli saranno restituiti — magari con un premio per alti meriti... socialisti!

## Perché la nostra stampa viva

CARRARA: Carlo Viti 500, Bibbi salutando Magnelli 1.000; MESSINA: alla riunione di Reggio Calabria 3.600; PROVENIENZA SCOSCUTA: 2.000, FIRENZE: Strillonaggio 26.885, Tranvieri per Spartaco 1.000, Ezio di Sarzana 2.000, compagni e simpatizzanti della Sezione 93.695; NAPOLI: Strillonaggio 1.040, il danese 100, compagni in sede 400; ROMA: Bice 11.000; PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e simpatizzanti della Sezione 25.000; LUINO: I compagni del Lago Maggiore 10.000; IVREA: i compagni della Sezione 2.800; PARMA: Alfonso 600; CATANIA: Viva i «teppisti» di Detroit 2.000; MILANO: In sezione 4.955, Zangino 500, alla riunione internazionale: la Sezione di Catania 5.000, Libero 5.000, Enzo 1.000, Paolo 1.000, Giugni 1.000, Alfonso 2.000, Tino 3.000, Carla 2.000, Benito 2.000, Romeo 1.000, Carlo-Enrica 1.000, Nereo 3.000, simpatizzante della Carnia 2.500, Pippo 1.000, Teresa 4.000, Mario 5.000, Giampiero 1.000, Federico 500; PIOVENE ROCCHETTE: 10.000; Erasmo-Maria 5.000, Ornello salutando Ciro 1.000, Milano 2.000, Eporida 3.000, Ingrid-Fiorino 1.000, Salvatore 3.000, Elio 3.000, Marino 3.000, Giorgio 1.000, Michele 1.500, N. N. 1.000, Zavattaro 500, Dorino 1.000, Coppa 1.000, Muzio 500, Checco 1.000, Cozenza 5.000, I due di Asti 1.000, Ezio 2.000, Corrado 500, Aldo-Gemi salutando Salva 2.000, Roseline-Roger 2.000, Giuliano 5.000, Gioietta 1.000, Mario 5.000, Franco 2.000, Massimo 1.000, Rino-Fortuna 5.000, Nina-Bruno 3.000, Luciano 1.000, Como 3.500, Viareggio 1.000, Balilla, 1.000, Forli 1.000, Pinazzi 1.500, Gianni 500, Gigi 3.000, Silvano 2.000, Arturo 1.000, Pino 500, Serge 1.250, Gastone 500, Proletario 1.000, Nereo 1.000, Valeria 1.500, Candoli 1.000, Paolo 1.500, Ernesto 1.000, Ivano 1.000, Il rosario 1.000, Natino 10.000, Vittorio 10.000, Umberto Sonnino tramite Natino 12.000, Christian 1.000. Per il decimo anniversario di Ottorino 10.000, rimanzza pasto 1.600, Trovati 1.800. PIOMBINO: Libertario 3.500.

Totale L. 374.725  
Totale precedente L. 2.533.325

Totale generale L. 2.908.050

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

# spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE  
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

## Una conferenza tra bonzi della C.G.I.L.

Dunque, nella prima decade di ottobre prossimo, si terrà la conferenza consultiva dei dirigenti della CGIL, per affrontare le questioni che interessano la realizzazione dell'operazione di « unità organica » con le centrali sindacali delle CISL e UIL. Finora se ne erano occupati i massimi dirigenti del comitato direttivo. Adesso, confortati dall'esperienza del convegno della CISL a Montecatini, se ne occuperanno i quadri sindacali intermedi, per poi — almeno secondo quanto è detto — portare il problema alla base operaia.

Innanzitutto, va rilevato che tale modo di procedere dimostra che l'« unificazione » parte DALL'ALTO, come noi abbiamo sempre scritto, e non risponde minimamente, per tutti gli sforzi che siano stati fatti in questo senso, ad esigenze perentorie degli operai organizzati nel sindacato di classe. La CGIL procede con cautela. Saggia il terreno con prudenza. Vuole ascoltare gli umori della base interrogando gli attivisti intermedi, conscia che, se CISL e UIL hanno ottenuto l'unanimità per l'« unificazione », — ma a « certe precise condizioni » — in casa propria le cose non marciano alla perfezione. Non passa giorno, in verità, che da qualche fabbrica, da qualche riunione operaia, non sorgano PRECISI E VIVACI DISSENSI su una « unità » che possiamo definire benissimo « ad ogni costo ».

La campagna « unitaria » è stata condotta senza risparmio di mezzi, con l'appoggio diretto e massiccio di quelle forze politiche, di quei partiti, dai quali si fa un gran gridare di voler essere staccati, di non volere subire l'influenza. Il PCI sui suoi organi di stampa martella in continuazione sull'« unità », e il suo esponente parlamentare, Ingrao, arriva sino alla estrema conseguenza politica affermando che non solo si deve realizzare l'« unità » a qualunque condizione, ma che il sindacato deve « entrare nello Stato » capitalistico!! Che « antifascisti » da operetta, costoro che propongono le più bieche soluzioni FASCISTE per salvare la « democrazia »! Per noi, era scontato...

In secondo luogo, spicca il carattere amministrativo, burocratico, con cui si tenta di imporre ai proletari questa sporca operazione antioperaia. Per i massimi dirigenti della CGIL, come per quelli della CISL e UIL, basta accordare i suoni al vertice, per risolvere ogni questione pendente, per far partire una circolare che annuncia ai lavoratori che dal giorno X non esisteranno più CGIL, CISL e UIL, ma esisterà una qualunque altra sigla che significhi sindacato « nuovo ».

Si parte cioè dal presupposto che gli operai siano ormai assuefatti ad ingozzare ogni porcheria, a subire ogni ordine, a non discutere più alcuna direttiva. La classe operaia viene trattata come un gregge di pecore, anche quando le si concede di belare a comando secondo gli schemi della regia democratica, dite quel che volete, ma decidiamo noi!

Per questo, nulla ci attendiamo dalla conferenza consultiva, se non l'ampio riconoscimento da parte dei funzionari sindacali periferici che tale « unità » s'ha da fare « ad ogni costo », non fosse altro perché essi temono di perdere lo stipendio, mentre invece con l'« unità » se lo assicurano insieme alla pensione.

uale del potere politico; anzi, presupponendo che il potere politico non interessi per nulla la classe operaia, la quale dovrebbe astenersi dal volerlo e dal pretendere, secondo la divisione del lavoro democratica per cui i sindacati devono fare del sindacalismo e i partiti politici della politica, senza reciproche interferenze.

Abbiamo già spiegato e ribadito, invece, che il sindacato può avere un senso ed una funzione di classe alla sola condizione che si disponga sulla linea tracciata dal partito comunista rivoluzionario, assolvendo la formidabile funzione di organizzare la maggior parte possibile dei lavoratori per inquadrarli in un'unica armata proletaria al servizio della rivoluzione proletaria comunista. A questa funzione noi non rinunceremo mai, anche se l'opportunismo traditore riuscirà ad uc-

cidere la CGIL affogandola nel calderone del sindacato « unico » di marca borghese. Non cesseremo mai di diffondere ed agitare tra le masse operaie la parola d'ordine comunista: Contro il padronato, contro i partiti borghesi e opportunisti, contro il governo capitalista, contro lo Stato del capitale, contro i bonzi! E' solo A QUESTE PRECISE CONDIZIONI che si può realizzare l'unità sindacale come risultato pratico di lotte che affascinano tutti i proletari, qualunque sia la dirigenza sindacale che li inquadra ora.

La conferenza consultiva è uno dei tanti espedienti democratici per inculcare nelle masse operaie la psicologia dell'« unità » con i fantocci borghesi, e serve solo ad istruire a dovere i funzionari perché segnalino local-

mente i proletari recalcitranti, li caccino dal sindacato, espellano i comunisti, diffondano tra i lavoratori l'odio contro i rivoluzionari, rimuovano ogni ostacolo alla loro politica con qualunque mezzo. Perché le alte gerarchie della CGIL non hanno bisogno di consultarsi con nessuno, di conferire con i vari gradi dell'apparato sindacale, per fare quello che hanno determinato di fare, per realizzare quello che hanno già stabilito di realizzare con le gerarchie politiche e sindacali dei partiti borghesi e opportunisti. Tanto meno hanno bisogno di conferire con i lavoratori!

Nulla sarà lasciato d'intentato perché il disegno opportunistico sia condotto a termine. La lotta sarà aspra e i comunisti non la disserteranno; essi chiamano fin d'ora tutti i proletari rivoluzionari a prendere il loro posto nella trincea di classe.

La conferenza consultiva è uno dei tanti espedienti democratici per inculcare nelle masse operaie la psicologia dell'« unità » con i fantocci borghesi, e serve solo ad istruire a dovere i funzionari perché segnalino local-

mente i proletari recalcitranti, li caccino dal sindacato, espellano i comunisti, diffondano tra i lavoratori l'odio contro i rivoluzionari, rimuovano ogni ostacolo alla loro politica con qualunque mezzo. Perché le alte gerarchie della CGIL non hanno bisogno di consultarsi con nessuno, di conferire con i vari gradi dell'apparato sindacale, per fare quello che hanno determinato di fare, per realizzare quello che hanno già stabilito di realizzare con le gerarchie politiche e sindacali dei partiti borghesi e opportunisti. Tanto meno hanno bisogno di conferire con i lavoratori!

Nulla sarà lasciato d'intentato perché il disegno opportunistico sia condotto a termine. La lotta sarà aspra e i comunisti non la disserteranno; essi chiamano fin d'ora tutti i proletari rivoluzionari a prendere il loro posto nella trincea di classe.

Nulla sarà lasciato d'intentato perché il disegno opportunistico sia condotto a termine. La lotta sarà aspra e i comunisti non la disserteranno; essi chiamano fin d'ora tutti i proletari rivoluzionari a prendere il loro posto nella trincea di classe.

Nulla sarà lasciato d'intentato perché il disegno opportunistico sia condotto a termine. La lotta sarà aspra e i comunisti non la disserteranno; essi chiamano fin d'ora tutti i proletari rivoluzionari a prendere il loro posto nella trincea di classe.

Nulla sarà lasciato d'intentato perché il disegno opportunistico sia condotto a termine. La lotta sarà aspra e i comunisti non la disserteranno; essi chiamano fin d'ora tutti i proletari rivoluzionari a prendere il loro posto nella trincea di classe.

mente i proletari recalcitranti, li caccino dal sindacato, espellano i comunisti, diffondano tra i lavoratori l'odio contro i rivoluzionari, rimuovano ogni ostacolo alla loro politica con qualunque mezzo. Perché le alte gerarchie della CGIL non hanno bisogno di consultarsi con nessuno, di conferire con i vari gradi dell'apparato sindacale, per fare quello che hanno determinato di fare, per realizzare quello che hanno già stabilito di realizzare con le gerarchie politiche e sindacali dei partiti borghesi e opportunisti. Tanto meno hanno bisogno di conferire con i lavoratori!

Nulla sarà lasciato d'intentato perché il disegno opportunistico sia condotto a termine. La lotta sarà aspra e i comunisti non la disserteranno; essi chiamano fin d'ora tutti i proletari rivoluzionari a prendere il loro posto nella trincea di classe.

Nulla sarà lasciato d'intentato perché il disegno opportunistico sia condotto a termine. La lotta sarà aspra e i comunisti non la disserteranno; essi chiamano fin d'ora tutti i proletari rivoluzionari a prendere il loro posto nella trincea di classe.

Nulla sarà lasciato d'intentato perché il disegno opportunistico sia condotto a termine. La lotta sarà aspra e i comunisti non la disserteranno; essi chiamano fin d'ora tutti i proletari rivoluzionari a prendere il loro posto nella trincea di classe.

Nulla sarà lasciato d'intentato perché il disegno opportunistico sia condotto a termine. La lotta sarà aspra e i comunisti non la disserteranno; essi chiamano fin d'ora tutti i proletari rivoluzionari a prendere il loro posto nella trincea di classe.

Nulla sarà lasciato d'intentato perché il disegno opportunistico sia condotto a termine. La lotta sarà aspra e i comunisti non la disserteranno; essi chiamano fin d'ora tutti i proletari rivoluzionari a prendere il loro posto nella trincea di classe.

## Contro le deleghe: una battaglia sempre aperta

In vista della preannunciata... cerimonia della firma delle deleghe i nostri compagni della Romagna hanno distribuito il seguente volantino:

**COMPAGNI! PROLETARI!**  
Siete chiamati dai bonzi sindacali a firmare le deleghe alle direzioni aziendali perché ritirino dalle vostre buste-paga i contributi sindacali. I bonzi dimostrano così di non aver fiducia nel proletariato, perché sanno di condurlo su una strada che porta dalla parte opposta a quella della difesa dei vostri interessi. Bonzi e Conindustria hanno concordato infatti di allontanarsi da una delle leve più importanti del sindacato, quella del finanziamento, per manovrarla a loro vantaggio. Capi sindacali e padronato hanno dimostrato in questo modo di perseguire la stessa politica di distruzione di ogni possibile controllo diretto degli operai sulle loro organizzazioni sindacali.

**COMPAGNI! LAVORATORI!**  
CGIL-CISL-UIL sperano con tale misura di tenervi lontani dal centro di organizzazione sindacale per fare i loro sporchi comodi alle vostre spalle. Confidano di portarvi ciecamente, in blocco, ai piedi dello Stato capitalista. Contano di ridurre il sindacato operaio alla fascista Camera delle corporazioni, NON DOVETE CEDERE a nessuna pressione. L'organizzazione sindacale non potrà più essere un vostro insostituibile strumento di lotta contro il padronato, le aziende e lo Stato, se con le vostre mani, e volontariamente, la spalancherete al controllo diretto dei padroni. Forse che le direzioni aziendali affidano a voi le loro casseforti? E perché, allora, dovrete voi affidare loro il vostro meccanismo organizzativo?

**L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE DI CLASSE E' VOSTRA, E SOLO VOI AVETE IL DIRITTO DI DIRIGERLA. MA, PER POTER FAR QUESTO, OCCORRE TENERLA LONTANA DAGLI INFLUSSI DEI PADRONI, DELLO STATO, DEI PARTITI TRADITORI, DEI BONZI.**

**COMPAGNI! PROLETARI!**  
Seguite l'esempio dei proletari rivoluzionari, dei vostri fratelli di tante altre fabbriche e località, i quali hanno respinto questa proposta suicida dei capocchia sindacali.

**NON FIRMATE LE DELEGHE! VERSATE DIRETTAMENTE AL SINDACATO LE QUOTE! NOMINATE VOI STESSI I VOSTRI COLLETTORI INCARICATI DI RISCOUTERE I CONTRIBUTI! RESPINGETE CON FORZA OGNI IMPOSIZIONE!**

**PER LA CGIL ROSSA! CONTRO IL SINDACATO TRICOLORE! VIVA IL SINDACATO DI CLASSE! VIVA IL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO!**  
agosto 1967 Il Partito Comunista Internazionale

## La situazione degli operai tessili dopo il loro contratto truffa

**E adesso?**  
Secondo un articolo apparso su Mondo Nuovo (organo del P.S.I.U. N.° 13 agosto) la situazione generale nell'industria tessile è caratterizzata da un notevole incremento della produzione, ottenuto, come sempre, sulle spalle dei lavoratori, cioè attraverso l'intensificazione dello sfruttamento, l'aumento del macchinario assegnato a ciascun operaio, e la diminuzione del numero degli operai stessi attraverso i licenziamenti, ecc.

Il quadro che l'articolo dà della situazione è davvero tragico e dimostra che, nonostante le grida di vittoria che da tutte le parti (Mondo Nuovo in prima fila) si sono levate all'atto della firma del contratto dei tessili, l'offensiva padronale sta « passando » in modo veramente trionfale. Infatti, le previsioni della Confindustria per il settore tessile per il 1970 sono: diminuzione della manodopera da 363.240 unità attuali a 323.630 unità, cioè 40.000 operai che verranno gettati sul lastrico, mentre gli investimenti aumenteranno dagli attuali 75.390 miliardi a 93.990 miliardi; il che significa un nuovo giro di vite alle condizioni operaie, una nuova intensificazione dello sfruttamento.

Ogni operaio comprende benissimo che una tale situazione, che è poi la situazione di tutti i proletari e non di una sola categoria, pone all'ordine del giorno UNA DRASTICA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO E L'ELIMINAZIONE DEL LAVORO STRAORDINARIO ATTRAVERSO UN NOTTEVOLE E GENERALE AUMENTO DEL SALARIO BASE. Solo con una simile rivendicazione, per cui deve essere mobilitata TUTTA la classe operaia in una battaglia generale di classe, si può bloccare e respingere l'offensiva del Capitale. Che cosa ci propone invece il portavoce di un partito che ha ancora il coraggio di chiamarsi operaio e addirittura rivoluzionario?

« Iniziativa sindacale nella fabbrica per l'applicazione del contratto, per i premi aziendali, per i cottimi, le qualifiche e per migliorare le condizioni ambientali! »  
Tutto questo inserito in una prospettiva generale che è quella dell'intervento pubblico nel settore tessile, « perché la riorganizzazione non sia lasciata nelle sole mani dei monopoli privati, ma avvenga sulla base di un intervento e controllo pubblico della politica degli investimenti, in grado di strutturare l'intero settore salvaguardando i livelli di occupazione e migliorando le condizioni su tutto l'arco dei problemi dei lavoratori ».

problemi operai ad una lotta... aziendale. Gli operai vengono selezionati fabbrica per fabbrica da quegli stessi che poi ricercano l'« unità organica » con i vertici dei sindacati bianchi e gialli. Non solo, ma in tutta la geremiade citata non si trova neanche un accenno al problema fondamentale: la riduzione dell'orario di lavoro! Questo significa, in parole povere, che mentre gli operai vengono sempre più torchiati e sottoposti a un carico di lavoro crescente, mentre migliaia di essi vengono in conseguenza di ciò espulsi dalla produzione e condannati alla fame, i bonzi sindacali chiederanno al padronato l'elemosina di un premio di produzione o di un miglioramento delle tariffe di cottimo, o meglio ancora il miglioramento delle « condizioni ambientali ». Questi signori si sono assunti il compito di lacerare dei padroni e suggeriscono essi stessi i provvedimenti più atti a indorare la pillola che i lavoratori devono ingoiare.

L'operaio lavora il doppio di ieri? Bene, diamogli un premio di produzione! Il ritmo di lavoro diventa fisicamente insostenibile? Bene, miglioriamo le condizioni ambientali, piantiamo fiori nelle gallerie aziendali! 40.000 operai vengono

espulsi dalla produzione? Niente di male: a chi rimane occupato daremo un miserabile obolo come « miglioramento delle tariffe di cottimo ». E tutto questo non in generale, ma azienda per azienda, in primo luogo in modo da dividere gli operai e in secondo luogo per tener conto (non è vero, signori?) delle condizioni produttive di ogni singola fabbrica. Dulcis in fundo: l'intervento pubblico, la panacea di tutti i mali! Poiché, per l'opportunismo, lo Stato non è un strumento della classe borghese, ma un « buon padre » che protegge dall'alto tutti i suoi figli; e a nulla vale la dimostrazione che proprio nel settore tessile in particolare le aziende statali sono state e sono all'avanguardia dei licenziamenti e del blocco salariale!

Dopo tutto ciò il bonzume ha il coraggio di accusare di tradimento i nostri compagni, che lottano contro questa indegna politica, e di tentare di espellerli dalla loro organizzazione sindacale!  
Noi non ci stancheremo mai di lottare perché un giorno gli operai espellano dal sindacato questi veri e propri sabotatori della lotta di classe proletaria e sputino finalmente in faccia a simili « partiti operai »!

Frantumazione dei salari  
Con il rinnovo del contratto dei tessili, il piano che la classe borghese aveva predisposto perché la battaglia intorno a questo obiettivo-feticcio che è il contratto si risolvesse a vantaggio suo e a completo svantaggio dei lavoratori, è andato regolarmente in porto.

A questo piano i possessori dei mezzi di produzione — completamente d'accordo con il loro consiglio di amministrazione, lo Stato, e dietro suo consiglio — avevano dato un sintetico nome: 5%. E tale è stato il limite insuperato di aumento salariale che tutte le categorie si sono viste concedere dopo mesi di logoranti scioperetti. Stavamo per scrivere « barriera insuperabile contro la quale si sono infranti gli sforzi operai », ma ci siamo poi accorti che questa similitudine avrebbe dato un'idea falsa, troppo dinamica, troppo virile, di come, in effetti, sono andate le cose. Gli operai non hanno lottato per sostanziali aumenti salariali o per la drastica diminuzione dell'orario di lavoro, ma hanno lottato per il « Contratto ». E quel 5% non era affatto una barriera ma un semplice appuntamento che i padroni e il loro Stato avevano prestabilito con il bonzume ruffiano e al quale quest'ultimo ha regolarmente condotto i lavoratori.

Abbiamo definito feticcio l'obiettivo del contratto di lavoro, e non a caso. A parte l'evidente vantaggio per i padroni di potere per un certo periodo conoscere l'entità del maggior fattore di incidenza sui costi produttivi, a parte il fatto che

nella maggioranza delle aziende esso non viene mai integralmente applicato (il che dimostra che solo i rapporti di forza contano), c'è un altro aspetto che mette in evidenza il carattere negativo e ingannatore di questo obiettivo.  
« Contratto » nel linguaggio giuridico — sfera nella quale il proletariato non ha mai interesse a farsi intrappolare — significa promessa reciproca di rispettare per un determinato periodo una serie di clausole economiche sulle quali liberamente ci si è accordati. Da quando esso esiste, nella lotta fra i lavoratori e i padroni sono stati sempre questi ultimi che, in virtù dei rapporti di forza a loro favorevoli e con l'appoggio dello apparato statale, hanno regolarmente infranto ogni promessa: tuttavia, l'aggettivo collettivo poteva esprimere un dato positivo in quanto unificava almeno una categoria sulla base del salario, eliminando la tendenza di larghi strati del padronato a pagare gli operai in maniera discrezionale e individuale, spese volte al di sotto del limite di riproduzione della capacità lavorativa.

D'altra parte la stipulazione dei contratti di lavoro è anche un episodio dell'evoluzione della produzione capitalistica e della lotta generata all'interno della classe borghese dalla contraddizione fra il Capitale con le sue esigenze di riproduzione allargata e il singolo gestore che tende a contrastare questo allargamento: lotta, insomma,

## Sedi di nostre redazioni

- MILANO**  
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausan) seminterrato nel cortile a destra.
- TORINO**  
Situata in via Calandra, 8/V le), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.
- NAPOLI**  
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- CASALE MONFERRATO**  
Via Cavour 1. Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA**  
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.
- FIRENZE**  
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.
- FORTI**  
Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.
- GENOVA**  
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.
- PORTOFERRAIO**  
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.
- VIAREGGIO**  
Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.
- ASTI**  
Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

# Contratti - capestro La filosofia dell' "unità sindacale,"

Dopo la firma del contratto dei tessili, le tre Centrali sindacali si apprestano a risolvere anche quello dei lavoratori dell'abbigliamento, ben guardandosi dal mobilitare tutta intera la categoria, ma cominciando col presentare alla Confindustria ben «venti punti» che dovrebbero rappresentare le rivendicazioni dei calzaturieri.

Si sta avvicinando così il momento in cui tutti i contratti saranno firmati, le categorie una ad una eliminate dalla lotta, lasciando fuori le più deboli che, facile preda ormai, capitoleranno, segnando per il padronato una «meritata» tregua senza che essi niente abbia speso.

Il contratto di lavoro dovrebbe essere infatti un motivo di generalizzazione della lotta di tutti gli operai che, con la forza delle loro battaglie, lo avrebbero strappato come vera conquista, da cui passare poi alla lotta ancora più intensa per il mantenimento delle posizioni conquistate e per nuove rivendicazioni, in battaglie che non dessero mai tregua al padronato.

Queste sono le condizioni alle quali il proletariato, anche solo da un punto di vista immediato, può sperare di strappare qualcosa alla classe sfruttatrice, la quale da cento anni sa bene come si mantiene un privilegio, e lo difende col potere statale con la forza, con la violenza organizzata della sua sberleffatura.

Ma la cosa più tragica è che la borghesia ha scoperto l'uso di un'altra arma potentissima, rappresentata dall'opportunismo politico e sindacale, dai dirigenti traditori vestiti di rosso che si sono da 50 anni assunti il compito di asservire il proletariato «senza colpo ferire» allo scopo di evitarne le reazioni. Mai da vent'anni si sono chiamati gli operai alla lotta generale; al contrario, si è condotta sistematicamente una politica di disgregazione e annientamento del fronte operaio, colpendolo in ogni punto.

L'opportunismo sindacale ha fatto dello stesso contratto, non uno dei motivi di unificazione della lotta di tutti gli operai, bensì l'unico fine per cui non la classe, ma ogni categoria separatamente e frammentariamente, si batte. I sindacati giustificano la famigerata articolazione della lotta pretendendo per ogni categoria «condizioni particolari» che non esistono, perché gli operai sono accomunati dalla loro condizione generale di classe sfruttata. Gli stessi contenuti dei contratti lo dimostrano ampiamente. Sono stati rinnovati, scaglionandoli in due anni di interminabili lotte, più di 40 contratti, e non uno di questi differisce dall'altro se non per la data della firma, se non per il fatto che ogni categoria, e all'interno di questa ogni settore, hanno dovuto sostenere da soli lotte estenuanti.

I caratteri fondamentali dei contratti si ripetono invariabilmente in tutti, con la caratteristica di essere così «articolati» e confusi che difficilmente gli operai possono rendersi conto che non una sola clausola riflette il loro interesse ma tutte si ritorcono contro di loro.

L'aver fatto del contratto un fine, ha per conseguenza che, raggiunta la meta, ogni lotta cessa rendendo estremamente facile al padronato non applicarne tutte le clausole. Infatti, questa è una pratica che si ripete ad ogni rinnovo per tutte le categorie (vedi i metallurgici che dal '62 al '65 si sono battuti per l'applicazione del vecchio contratto, e si stanno battendo ora per l'applicazione del nuovo dopo ben diciotto mesi di lotta per la firma), e di questo i sindacati sono talmente consapevoli da includere nel contratto la rivendicazione della «contrattazione aziendale», che tanto comodo fa ai padroni; infatti, come potranno gli operai di una fabbrica, con la loro lotta solitaria, ottenere quello che non sono riusciti a strappare lottando insieme agli altri?

E' quindi una rivendicazione operaia la contrattazione aziendale? No, come non lo è la costituzione delle «commissioni paritetiche», organi di collaborazione con le direzioni aziendali aventi il preciso compito di risolvere nell'ambito dell'azienda ogni controversia, e attenti che questa non esca dai limiti della fabbrica e si generalizzi. Il volantino che la CGIL ha diffuso fra i calzaturieri dà una ulteriore dimostrazione di che cosa gli operai potranno aspettarsi da una tale istituzione, che dovrà provvedere affinché «le varie operazioni di lavoro vengano svolte con mezzi tecnici e materiali

che non abbiano solo l'obiettivo della riduzione dei costi e quindi dell'aumento del profitto padronale, ma soprattutto garantiscano l'incolumità degli operai, o comunque i rischi dal lavoro siano ridotti ai minimi termini». Tutto questo, tradotto, significa che i sindacati non pretendono di lottare contro la riduzione dei costi e quindi l'aumento del profitto padronale, che essi sanno bene quanto noi che si realizza non solo con moderni mezzi tecnici, ma inchiodandovi a ritmi massacranti gli operai a salari sempre più bassi; i massimi profitti si realizzano «cercando magari di ridurre al minimo i rischi dal lavoro»!

E, mentre abbiamo contro il «padronato», dall'altra i bonzi si ergono a responsabilmente salvaguardare l'economia della «nazione», cioè patria, cioè qualcosa che non è del proletariato il quale non ha confini, ma gale in cui ogni giorno viene rinchiuso a spremere tutto il proprio sangue per tenere in vita una classe putrefatta con i suoi parassiti.

Essi stessi si confessano paladini del profitto, quando dichiarano, su *Rassegna Sindacale* del 10 settembre, in calce alla tabella degli aumentati profitti del '67: «Il padronato ha ripetuto ai sindacati e ai lavoratori durante la congiuntura difficile che se i profitti non ripartono l'occupazione non risale, e i profitti ripartono soltanto se i salari aspettano», e quindi aggiungono: «i profitti sono ripartiti a spese dei salari e dell'occupazione». A chi il merito, se non ai sindacati che già due anni fa blateravano che la lotta «va condotta responsabilmente» e che «le richieste saranno responsabilmente contenute»? Che cosa ha speso il capitalismo, quando le lotte operaie sono durate i due anni necessari perché l'economia si riprendesse per poi elargire bontà sua, indistintamente a tutte le categorie il 4 o il 5% di aumento salariale dopo che il costo della vita è vertiginosamente aumentato e continua ad aumentare fra un

## VOCI DAL MONDO

### Viva i portuali inglesi!

Come al solito, l'Unità si guarda bene dall'informare i lavoratori delle lotte spontanee e violente dei loro fratelli di altri paesi, e dobbiamo leggere la *Nazione* (del 20-9) per sapere che parecchie migliaia di portuali inglesi sono scesi in sciopero, paralizzando gran parte dei porti.

I lavoratori portuali, la cui azione è «disapprovata» dai sindacati, non sono scesi in lotta tanto per un miglioramento delle condizioni di vita, quanto per evitare che queste loro già miserabili condizioni vengano ancora peggiorate: essi scioperano a causa dell'entrata in vigore di una riforma delle condizioni di lavoro (chiesta dagli stessi sindacati da più di cinquant'anni), che pone fine al sistema in base al quale i 60.000 portuali lavoravano esclusivamente alla giornata, e ogni mattina dovevano fare la fila davanti agli uffici di collocamento per essere assunti per il lavoro del giorno. Una riforma di questo genere, assicurando ai lavoratori un contratto di lavoro e un'assunzione fissa, presa in sé e per sé, significa sempre una conquista per i lavoratori; ma essi si sono ben resi conto che tale riforma è legata alla prospettiva che molti di essi rimarranno senza lavoro. Infatti, gli scioperanti hanno chiesto a una garanzia contro la disoccupazione che, a loro avviso, minaccia di aumentare in avvenire a causa dell'ammodernamento degli impianti portuali attualmente in corso e dei nuovi sistemi di imballaggio adottati nei trasporti marittimi.

Questa, di ottenere «garanzie» dal padronato è tuttavia una vana illusione, quando i sindacati, organizzazione economica per la difesa degli interessi dei lavoratori, si sono invece posti come massima preoccupazione di salvare l'economia nazionale (cioè i profitti capitalistici), abbandonando i lavoratori in balia delle onde degli alti e bassi dell'economia borghese e delle sue necessità — quando questa entra in crisi — di salvare il carrozzone statale con «ristrutturazioni» delle aziende (leggi licenziamenti) e ammodernamenti degli impianti (leggi di nuovo licenziamenti). Mai i

contratto e l'altro? Che cosa ha speso, se di fronte alla ripresa economica ed alla necessità di riprendere la produzione, concedendo una riduzione settimanale di 1 ora di lavoro (in vigore nella maggior parte dei contratti fra uno o due anni), ha trovato poi dei compiacenti servi, rappresentati dai bonzi sindacali, che incoraggiano il lavoro straordinario, richiedendo per esso, — e non sul salario, si badi bene — un aumento fino al 20 e al 35%; che includono nel contratto anziché l'abolizione di ogni forma di incentivazione, la rivendicazione dei cottimi e dei premi di produzione, che inchiodano ancora più gli operai alla vertiginosa corsa delle catene di produzione e li mettono in concorrenza l'uno contro l'altro? Sono gli stessi sindacati che rivendicano «le carriere e le qualifiche» facilitando così la creazione di strati privilegiati di operai — di quell'«aristocrazia operaia» che già tanto ha assottigliato le file del proletariato più combattivo!

Peggio ancora, essi tentano di far credere agli operai che è possibile conquistare «un trattamento che ritrovi quel necessario equilibrio nel rapporto salari-profitto...» (dal volantino FILTEA-CGIL) in una società il cui profitto è dato dal lavoro non pagato, da salari i più bassi possibile e da un sempre maggior rendimento, ed in cui l'unico rapporto esistente è il rapporto di forze oggi a favore della borghesia, la quale riesce a mantenere questo «equilibrio» tutto nel suo interesse, grazie appunto all'opera controrivoluzionaria e disgregatrice dei dirigenti opportunisti delle organizzazioni politiche ed economiche della classe proletaria.

Così vanno analizzati i contratti che la CGIL ed i suoi accoliti CISL e UIL decantano come conquiste. Forse allora gli operai cominceranno a capire di essere stati venduti non tanto da CISL e UIL (che non li rappresentano), ma dai dirigenti mandarini della CGIL, che potrà assolvere ancora il suo compito di sindacato di classe solo se questi ne verranno scacciati.

padroni, in questo caso il padrone-Stato, potrebbero attuare il salvataggio dei propri profitti, se non fossero aiutati dai loro servi più villi, i bonzi sindacali di tutte le nazionalità!

Ecco a che cosa serve un governo laburista, anzi «socialista» (per l'opportunismo), appoggiato dai sindacati: la garanzia per lo stato capitalistico di piegare gli operai ad essere «coscienti e responsabili» del bene dello Stato — e perciò a lasciarsi licenziare per il «bene dello Stato»!

Viva i lavoratori portuali, che non si sono piegati ai comandamenti dei bonzi sindacali traditori!

Viva il loro sciopero «non autorizzato»!

### Sangue proletario per nuovo sudore proletario!

Con la pubblicazione su *Rinascita* del 15-9 del programma del F.L.N. del Vietnam, cade ormai l'ultimo dubbio (che per noi non è mai esistito) sul significato di questa «guerra di popolo» in cui tutti i sinistri ufficiali hanno voluto vedere un movimento proletario per la sua emancipazione.

Il proletariato vietnamita ha giocato e gioca in questa guerra il ruolo di carne da cannone per liberare la «nazione» da un invasore feroce, per sostituirlo con un padrone altrettanto vorace ma che batte (che consolazione!) bandiera nazionale, e mischiato e confuso con tutto il «popolo» si svena perché un'altra cellula capitalistica nasca e vada ad ingrossare il mostruoso corpo del capitalismo mondiale.

Il programma del F.L.N. già preveniva l'illusione democratica in cui culla il suo proletariato, e già gli assegna il ruolo di classe subalterna; getta insomma le basi per la sua sottomissione.

Così lo Stato si preoccupa di assegnargli il compito immane di ricostruire la «patria» resa fertile per l'economia nascente dalla distruzione della guerra, e di «sviluppare l'industria»; nel contempo, esso si prepara a «proteggere i diritti di proprietà». Contro chi, se

La degenerazione in cui sono caduti i dirigenti politici e sindacali del movimento operaio, la prosopopea con la quale nella stessa misura rivendicano la «capacità di partire dalle cose», hanno raggiunto un culmine che ammette da parte nostra un solo commento: Carogne!

Se si trattasse di un semplice «scontro ideale» tra verità e menzogna, non ce ne occuperemmo più che tanto. Ma è la pelle del proletariato che i dirigenti del P.C.I. e della C.G.I.L. si stanno giocando a testa e croce con un cinismo che non ha nulla da invidiare ai Mussolini di ieri o ai Johnson di oggi; è quindi nostro dovere aprire gli occhi ai proletari perché respingano i metodi e le parole d'ordine dell'opportunismo, di gran lunga più deleteri per la loro causa dei metodi e delle parole d'ordine dei nemici dichiarati. Infatti l'opportunismo, mentre striscia con falsa deferenza ai piedi della classe operaia, le tende quelle trappole infernali che si chiamano democrazia, pacifismo, dialogo, lotta articolata ecc., allo scopo di ottenerne ciò che da sola la borghesia non otterrebbe mai; che i proletari si strozzino con le proprie mani!

I termini con cui per esempio «i dirigenti operai» di oggi parlano della C.I.S.L. e delle A.C.L.I. provano di per sé i loro intenti disfattisti. Calpestando le più elementari nozioni della lotta di classe, essi non solo non avversano, ma corteggiano e invitano gli operai a corteggiare proprio gli organismi con cui la borghesia tenta di dividere e catturare la loro classe. C'è bisogno di dire che, come la C.I.S.L. fa capo al partito democratico-cristiano, così il movimento acilista è legato alla gerarchia ecclesiastica, e tanto l'uno quanto l'altro rappresentano gli interessi della classe dirigente, che se ne serve come mezzi di disturbo e, peggio, di rottura all'interno del movimento operaio? Ma questi due organismi, non avrebbero nessun peso reale, se il P.C.I. e i dirigenti della C.G.I.L. non gliene

attribuissero uno per indurre gli operai a praticare il dialogo anziché la lotta aperta, una lotta aperta che, se condotta nel vero interesse della classe, trascinerebbe immancabilmente anche i proletari cosiddetti «cattolici», essi stessi vittime di artificiose divisioni che i bonzi, d'accordo con i rappresentanti della borghesia, volutamente coltivano.

L'osanna che i giornali di «sinistra» elevano in questi giorni, fino all'ignobile esclamazione «Viva le Acli» di Santi, che Pajetta definisce «passione unitaria», (vedi il libro su *L'Unità Sindacale*); l'esaltazione che pervade tutti i sinistri «amanti dell'Unità» per «l'incontro di studio» delle Acli, rappresentano una vera e propria guerra psicologica intesa ad influire sugli operai nella prospettiva di fare del sindacato di classe uno strumento borghese completamente inserito nell'apparato statale; e, a questo scopo, i «dirigenti» del proletariato sono pronti a definire «rivoluzionarie» perfino le affermazioni più vuote e più stantie.

Ma eccoci alla grande rivelazione che l'incontro delle Acli avrebbe messo in luce, e che Pajetta addita agli operai; in quel convegno di baciapipi, si è rivendicato niente meno che «il diritto alla fantasia, l'impulso verso la libertà, e l'esigenza di spingere i lavoratori verso le indefinite frontiere della persona e della civiltà umana!» Altro che marxismo rivoluzionario, che nega l'individuo, sia esso borghese o proletario, ed esalta la classe operaia non come somma di individui uno isolato dall'altro, ma come prodotto storico legato allo sviluppo del mercato mondiale, quindi al di là di fittizie frontiere nazionali!

Pajetta e compagni, e per loro l'opportunismo mondiale, prima hanno ucciso l'internazionalismo proletario relegando la classe nei «perimetri nazionali» dei vari stati capitalistici, sono quindi, passati ad un ulteriore frazionamento delimitando la classe «nazionalizzata» in compartimenti stagni all'interno delle singole aziende, infine additano come punto di arrivo alla classe operaia costituzionalmente internazionale addirittura... la persona!

La predicazione del qualunque è uno dei mezzi con cui la borghesia tenta di negare l'esistenza delle classi; l'opportunismo ne riprende e prosegue la diffusione per distogliere il proletariato dai suoi compiti rivoluzionari e spingerlo a sostituire il concetto di violenza di classe con quello di pacifismo in generale; esso, quindi, non scopre «nuove verità», ma cerca solo di occultare la verità, non trascendentale ma scientifica, del marxismo, che non solo afferma l'esistenza delle classi, ma ne spiega l'inevitabile scontro indicando al proletariato con quali mezzi si realizzerà la sua dittatura.

«Civiltà dei consumi», «neocapitalismo», «integralismo cattolico», sono questi i termini con cui i bonzi della C.G.I.L. e i dirigenti politici cercano di confondere gli operai, e che tentano di contrapporre ai semplici ed illuminanti termini del marxismo rivoluzionario; ed è comprensibile che lo facciano, perché, se loro signori dovessero chiamare le cose con il loro vero nome e così come la realtà la presenta, non potrebbero mai imbastire «nuove vie» da additare al proletariato per la sua «corbellatura», ma sarebbero costretti ad ammettere che il nemico è oggi lo stesso indicato ieri da Marx e che, quindi, i mezzi per abbatterlo non mutano.

La società capitalistica non si classe al potere. E ciò vale anche per l'agricoltura, dove il primo provvedimento dovrebbe essere l'abolizione della rendita fondiaria. La terra non deve passare in proprietà di nessuno, ma in proprietà dello Stato, sempre però alla sola condizione che questo sia nelle mani del Partito politico del proletariato.

Dov'è — in questo «documento» l'indispensabile appoggio del proletariato dei paesi industrializzati? Il proletariato internazionale sta pagando i frutti di quella democrazia che nel Vietnam si auspica oggi, ma che affligge la società da ormai cent'anni, mentre i partiti opportunisti e traditori marciano pacificamente sul sangue dei proletari vietnamiti e innegano ad un programma che li toglia dalle trincee per chiuderli nelle fabbriche a riprodurre le condizioni dei loro sfruttamento!

regge su una fantomatica «civiltà dei consumi», ma sulla «civiltà» della merce, e per merce intendiamo anche la forza-lavoro degli operai, i quali erogano lavoro non-pagato alla borghesia che glielo estorce con la ferrea dittatura del suo apparato statale. E' proprio in virtù di questa realtà storica che Marx pone come premessa irrinunciabile alla fine della distruzione dello Stato borghese e la sostituzione ad esso della dittatura dello Stato proletario. Sono concetti molto semplici; ma basta che gli operai scorrano su *Rinascita* gli ultimi interventi a favore della «unificazione sindacale» per rendersi conto che dai loro falsi profeti la verità non la sapranno mai: «Il sindacato — vi si legge — per tutelare sempre maggior efficacia gli interessi dei lavoratori, deve contare di più nei luoghi di lavoro e nello Stato»; «E' necessario porre al centro di una vasta azione sindacale i problemi del riconoscimento giuridico del sindacato...»; Rivendichiamo «il controllo dell'occupazione e del collocamento dell'istruzione professionale, dei problemi previdenziali, mutualistici e della sicurezza sociale»!

E, dopo ciò Pajetta, nella sua introduzione al libro su *L'Unità sindacale*, ha il coraggio di negare che la C. G. I. L. si sia convertita all'economismo delle Trade-Unions, e quasi per mettersi l'animo in pace, afferma che «non ci siamo scordati del nostro «Che Fare?»! Ci crediamo; infatti, solo chi ricorda alla lettera i grandi insegnamenti di Lenin può masticarli con tanto cinismo!

I rivoluzionari non devono limitarsi a «ricordare»; il loro primo compito è invece quello di trasmettere alle generazioni attuali e future i concetti fondamentali del marxismo, affinché il Partito di classe ritorni alla sua funzione di guida del proletariato. Quanto più lunga è l'ondata controrivoluzionaria, tanto più è necessario reimportare nella classe l'ABC delle concezioni rivoluzionarie. Scrive Lenin nell'*Estremismo*:

«Il partito si appoggia nel suo lavoro direttamente sui sindacati... Si ha in definitiva un apparato formalmente non comunista, flessibile e relativamente ampio, molto potente, proletario, mediante il quale, sotto la direzione del Partito, si realizza la dittatura della classe. Senza il più stretto legame con i sindacati, senza il loro entusiastico appoggio, senza il loro lavoro pieno di abnegazione per l'organizzazione non soltanto economica, noi non avremmo certo potuto governare il paese e realizzare la dittatura...». E, più avanti, definisce i sindacati «una necessaria scuola di comunismo»!

Come risulta dalla citazione, Lenin definisce il sindacato strumento del Partito addirittura dopo la conquista del potere da parte del proletariato, in un momento, cioè, in cui la classe domina la situazione avendo portato a termine la parte distruttiva della rivoluzione. Come non intuire, dunque, le finalità controrivoluzionarie dei dirigenti della C.G.I.L. e del P.C.I., come di tutti i loro sottoprodotti, che tentano di annientare l'organizzazione di classe col loro infame progetto di unificazione ai vertici, mentre ancora gli operai sono piegati sotto il giogo della dittatura borghese? Questi mercenari vogliono fare del sindacato uno strumento dello Stato borghese proprio per impedire che esso diventi una «scuola di comunismo», determinante, come afferma Lenin, nella lotta che il proletariato dovrà condurre contro la borghesia per realizzare la propria dittatura.

Lenin è morto da cinquant'anni: la controrivoluzione impera incontrastata nel mondo, ma gli opportunisti hanno fretta di chiudere la partita perché sanno quanto noi che le contraddizioni del capitalismo, premesse della sua crisi generale, non sono una invenzione di Marx o di Lenin, ma una realtà storica che offrirà nuovamente al proletariato l'occasione di divenire il protagonista della lotta di classe come nel '17 russo. E' questo che li spaventa!

(continua)

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2859

Ind. Grafiche Bernabei & C.  
Via Orti, 16 - Milano

# Traggano i giovani militanti dai fatti del passato e del presente non solo la conferma della dottrina marxista, ma la FIAMMA che dovrà trasformare la luminosa arma della critica nella tagliente critica delle armi

Segue:

## Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-24)

### Necessità storica della scissione

Sullo sfondo della situazione che abbiamo rapidamente delineata nel numero precedente, si consumava il 21 gennaio 1921 a Livorno, la scissione del vecchio partito socialista. Il giovane Partito Comunista d'Italia usciva dall'operazione chirurgica, a lungo invocata dalla Sinistra, armata di un programma che, dai fiammeggianti Ottobre russo e dallo stesso periodo di guerra, aveva mostrato di convergere su tutte le questioni fondamentali con quello dei bolscevichi, e del bilancio di una strenua battaglia contro il riformismo. Esso non aveva dubbi sulla natura della democrazia: «Gli attuali rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica» (punto 2 del Programma di Livorno); come non aveva dubbi sul fatto che l'offensiva armata fascista non rappresentasse se non la manifestazione più evidente del «dilemma insormontabile» posto dalla guerra e dalla pace borghese «ai proletari d'Italia come ai proletari del mondo intero: o dittatura del capitalismo o dittatura del proletariato». «Chiunque, o lavoratori, — dirà subito dopo la sua costituzione — vuol travoli su altre vie, vuol convincervi che l'urto violento per spezzare la macchina borghese di dominio non è l'UNICO mezzo per redimere le vittime innumeri del capitalismo, chi idealmente e materialmente vi disarma parlando di mezzi pacifici di azione, mentre più apertamente la borghesia stessa dimostra di prepararsi alla lotta armata e di prendere anzi l'offensiva contro di voi; chi in tal modo vi parla, in modo cosciente od incosciente, non è che un traditore della vostra causa e un servitore della controrivoluzione» (Manifesto per la manifestazione del 20 febbraio 1921).

La Sinistra aveva non subito, ma voluto la scissione, per ragioni inseparabilmente teoriche e pratiche: mai come in quei mesi di furia borghese scatenata era apparso chiaro che l'«unità» del partito socialista, rabbiosamente difesa dal centro serratino significava di fatto capitolazione di fronte alla destra e impossibilità per i proletari, che si battevano a corpo perduto nelle strade, di avere un'energica, centralizzata, consapevole guida. L'unità falsa e bugiarda — l'unità coi riformisti dichiarati o mascherati — era la palla al piede dell'eroico proletario in impari lotta con le forze regolari dello Stato democratico e «irregolari» del fascismo: spezzarla era la condizione prima per salvarlo nella disperata difesa, e dirigerlo, se e quando possibile, nella travolgente offensiva.

Alla Sinistra, la perdita di un comune, fosse pure quello tradizionalmente «rosso» di Bologna, non strappava certo lacrime di disperazione: non lì si sarebbe mai decisa la grande battaglia. Ma, subito dopo i fatti di Palazzo d'Accursio a Bologna essa aveva scritto su *Il Comunista*, organo della frazione comunista del PSI, del 5 dicembre 1920, tirandone una più generale lezione:

«Quanto avviene a Bologna... con il contegno audacemente aggressivo della borghesia, nelle sue organizzazioni regolari ed irregolari, questura e fascisti, può venire e viene sfruttato come un argomentato a pro della tesi unitaria: siamo assillati, stringiamoci per difenderci. Ecco una valutazione perfettamente sbagliata, anzi capovolta, di un'eloquente lezione. L'unità del partito c'è infatti ancora, essa è stata completata nella campagna elettorale, e la difesa fallisce».

## Rapporti alla riunione generale di Firenze del 30 aprile - 1 maggio 1967

«Perché? Appunto perché l'unità formale, se può essere un fronte unico per le conquiste elettorali non lo è per l'azione diretta, pur difensiva, figuriamoci poi se fosse offensiva! Il partito, costituito ed allenato per le tradizionali azioni pacifiche, mostra la sua inconsistenza in situazioni che superano questo stadio e presentino altre necessità...»

«Ne scaturisce l'insegnamento che la convivenza fra destri e sinistri è fatale. Quando avremo un partito omogeneo e compatto, di fautori della violenza difensiva ed offensiva — che la preparino idealmente e materialmente in pieno accordo e con piena coscienza, evitando sorprese o ritirare postume — o non prenderemo il comune, per esempio di Bologna, perché saremo pochi, o quando lo prenderemo, sapremo e potremo tenerlo con la forza, o anche non prendendolo con la scheda verrà il giorno che lo prenderemo coi mezzi con cui oggi i fascisti ce lo hanno portato via, dandoci una proficua lezione».

La brutale evidenza dei fatti congegnava con le ragioni di principio nel rendere urgente una separazione che la Sinistra chiedeva fin dal 1919, e che solo la troppo lenta maturazione della coscienza della sua necessità per la salvezza del proletariato negli altri uomini e gruppi poi confluiti nel P.C.d'I aveva ritardata. Sotto il manto dell'unità, di cui il massimalismo barricardiero a parole reggeva la coda, il riformismo era libero di legare le mani e i piedi alla classe operaia per poi passare addirittura a pugnalarla, in commovente accordo con «questura e fascisti». Svolte le ragioni di principio a base della costituzione del Partito Comunista d'Italia la Relazione della frazione comunista al congresso di Livorno riprendeva, forte del bilancio sanguinoso dell'ultimo biennio, l'argomento pratico dell'inderogabilità della scissione:

«I comunisti hanno la funzione di prospettare alle masse l'inevitabilità della rivoluzione, e quindi su tale base possono e devono, attraverso la preparazione ideale e materiale, accumulare le condizioni per cui aumentino le probabilità di vittoria del proletariato e questo si presenti più agguerrito, con il partito di classe pronto a dirigerlo, e tecnicamente preparato a tutte le esigenze dell'azione rivoluzionaria. I riformisti e i socialdemocratici...

## Appello contro la reazione fascista

COMPAGNI!

«Nella tragica ora che passa, il Partito Comunista ha il dovere di rivolgervi una sua parola.

In molte plaghe e città d'Italia episodi sanguinosi della lotta tra il proletariato e le forze regolari ed irregolari della borghesia si susseguono con un crescendo eloquente. Tra le tante vittime, note od oscure, il Partito comunista deve registrare la perdita di uno dei suoi militi più valorosi: Spartaco Lavagnini, caduto a Firenze al suo posto di respinibilità dinanzi al proletariato e al suo partito. Alla sua memoria, e a quella di tutti i proletari caduti, mandano i comunisti il saluto dei forti, temprandosi nell'azione e nella fede.

Gli eventi che incalzano mostrano che il proletariato rivoluzionario d'Italia non cede sotto i colpi del metodo reazionario inaugurato da alcuni mesi dalla classe borghese e dal suo governo a mezzo delle bande armate dei bianchi, assaltatori prepotenti dei lavoratori anelanti alla propria emancipazione. Dalla rossa Puglia, da Firenze proletaria, da tanti altri centri giungono notizie che il proletariato, malgrado l'inerfiorità dei suoi mezzi e della sua preparazione, ha saputo rispondere agli attacchi, difendersi, offendere gli offensori.

La inferiorità proletaria — che sarebbe inutile dissimulare — dipende dalla mancanza nelle file del generoso nostro proletariato di un inquadramento rivoluzionario quale può darlo solo il metodo comunista,

invece, affermando alle masse la inevitabilità o la impossibilità della rivoluzione, la lasciano impreparata a quella crisi suprema che l'opera loro non può evitare e, quando essa si determina, non solo il proletariato per la opera loro passata è in condizioni che lo condurranno più facilmente ad essere sconfitto dalla forza borghese, ma essi stessi, passeranno a dare a questa forza il loro sostegno.

«Quale opera esercita un partito in cui gli uni e gli altri sono mescolati? Quella di ritardare l'inizio d'una sicura preparazione rivoluzionaria e di paralizzare l'opera della sinistra, mentre quella della destra si svolge nelle migliori condizioni in quanto consiste non nella elaborazione riformistica che le circostanze storiche rendono irrealizzabile, ma nelle resistenze passive alle tendenze rivoluzionarie, che tende a mutarsi, quando ogni altro mezzo fallisce, in resistenza attiva».

Adesso, operato il salutare taglio chirurgico, mentre il fascismo si scatenava contro gli operai, con democrazia e riformismo che gli tenevano il sacco, mentre socialdemocratici e massimalisti belavano sulle «leggi calpestate» e l'«ordine sconvolto», appellandosi a papa-Stato perché... difendesse le prime e ristabilisse il... secondo; il giovane partito comunista, impegnato in una difficile ma vigorosa opera di costituzione del suo tessuto organizzativo sotto il martellare incessante dell'attacco avversario (la sede del *Lavoratore* era stata assaltata e distrutta in febbraio, l'«Unità» e i suoi compagni di Trieste continuavano da allora ad essere trattenuti in prigione, Edmondo Peluso era relegato «senza motivo» sullo scoglio di Santo Stefano, Ersilio Ambrogi era stato deferito al tribunale per i fatti di Cecina come delinquente comune sotto l'imputazione di omicidio, Spartaco Lavagnini era appena caduto sotto il piombo fascista a Firenze, centinaia di proletari oscuri offrivano la loro vita per le strade o finivano nelle grinfie dell'«equanime» regia giustizia), raccoglieva senza esitazioni il guanto di sfida dello schieramento borghese e, lanciava al proletariato italiano, il 2 marzo, la sua diana di battaglia. Poteva farlo perché non c'era più nessun diaframma fra la sua dottrina e la sua azione; doveva farlo, perché i proletari trassero incitamento e sostegno nella sua parola; e lo fece solo contro tutti:

«... attraverso la lotta contro i vecchi capi e i loro metodi sorpassati di azione pacifistica. I colpi della violenza borghese vengono ad additare alle masse la necessità di abbandonare le pericolose illusioni dei riformisti e di disfarsi dei predicatori imbelle di una pace sociale che è fuori delle possibilità della storia.

Il Partito comunista, che con la dottrina e la tattica della Internazionale di Mosca ha chiamato a raccolta le forze coscienti del proletariato italiano per la preparazione e l'organizzazione che finora mancavano, o venivano solo demagogicamente vanitate, non predica il disarmo degli spiriti, e la rinuncia alla violenza, dice alto ai lavoratori che le loro armi non possono essere solo le armi metaforiche o astratte della propaganda, della persuasione o della legalità schedaiata, proclama con entusiasmo la sua solidarietà con quei lavoratori che hanno con gli stessi loro mezzi risposto all'offensiva dei bianchi. Il partito comunista addita ai lavoratori come i peggiori nemici i capi di quegli organismi che ipocritamente rinculano dinanzi a queste responsabilità, e che con una propaganda di cui gli avversari giustamente si ridono, inseguendo utopie di civiltà e di cavalleria nella lotta sociale seminano il disfattismo tra le masse, ed incoraggiano la balzanza della reazione.

La parola d'ordine del partito comunista è quello di accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende, attraverso irresistibilmente dal divenire della crisi mortale che la dilania; è di rispon-

dere colla preparazione alla preparazione, coll'inquadramento all'inquadramento, colla disciplina alla disciplina, colla forza alla forza, colle armi alle armi.

Non vi potrà essere allenamento migliore all'offensiva inimmancabile che un giorno sarà sferrata dalle forze proletarie contro il potere borghese, e che sarà l'epilogo delle lotte attuali».

Nel tracciare questa direttiva, che costituirà la base del suo inquadramento militare e che intanto rincuora e stimola alla lotta i militi oscuri delle falangi proletarie, il Partito, come non ignora, così non nasconde agli operai, le difficoltà che devono essere ancora e faticosamente superate per dare all'azione vigorosamente spontanea delle masse una direttiva politica e un organismo unitari, difficoltà derivanti soprattutto dal persistere nelle loro file dell'influenza dell'imbelle e legalitario partito socialista. Il suo appello non ha neppure un'uncia di demagogia: è un severo richiamo alla coscienza della necessità di rispondere con mezzi opposti a quelli del passato riformista — che il Partito si dispone a preparare e mettere in atto — all'implacabile durezza della reazione legale ed

extralegale borghese. Continua quindi il manifesto:

Mentre l'azione e la preparazione devono sempre più divenire effettive e sistematiche, lasciando ogni traccia di retorica demagogica, nella situazione che si è delineata fino a questo momento è inevitabile la constatazione che molto deve ancora compiersi perché la risposta proletaria agli attacchi dell'avversario assuma quel carattere d'azione generale e coordinata, che sola potrà assicurare la decisiva vittoria.

Per un'azione di tutto il paese il proletariato non potrebbe oggi ricorrere ad altre forme di azione di sicura attuazione che non siano quelle più volte adottate, e la cui direzione, allo stato di sviluppo degli organismi di classe, resterebbe, se non in tutto, in gran parte nelle mani di quegli organismi nazionali, sia politici che economici, i cui metodi e la cui struttura non possono condurre che a nuove delusioni, lanciare le masse su di una via senz'altro sbocco che l'inevitabile situazione di essere o fermate, o abbandonate, da coloro che le guidano [quante volte la previsione dovrà verificarsi, nel vivo della lotta] poiché ancora usurpano posti importanti di dirigenza dell'apparato in cui la massa è inquadrata.

Il Partito comunista non inizierà un movimento generale con simili prospettive e attraverso rapporti con simili elementi se non in una situazione che chiudesse ogni altra via, e che ci costringesse a subirla. Allo stato dei fatti, il Partito comunista afferma che non si deve accettare un'azione nazionale diretta da coloro il cui metodo non può condurre che al disastro. Se quest'azione si dovrà iniziare, il Partito comunista farà il suo dovere perché il proletariato non sia tradito nel massimo del suo sforzo, e vigilerà da tutti i lati sugli avversari della rivoluzione.

Oggi quindi il Partito comunista dà ai suoi militanti la norma della resistenza locale su tutti i fronti dell'attacco dei bianchi, della rivendicazione dei metodi rivoluzionari, della denuncia del disfattismo dei socialdemocratici, che una psicologia debole ed errata potrebbe indurre i meno coscienti a considerare come possibili alleati nel pericolo.

Sia che la linea di condotta da tenere resti questa, sia che essa debba essere accentuata, la centrale del Partito sa che tutti i comunisti, dal primo all'ultimo, memori dei nostri recenti martiri, consci della responsabilità di rappresentare l'internazionale rivoluzionaria di Mosca, faranno l'intero loro dovere.

Viva il comunismo! Viva la rivoluzione mondiale!

Il Partito comunista d'Italia  
La Federazione giovanile comunista d'Italia

## Le condizioni dell'azione difensiva e offensiva proletaria

Era la prima volta, nell'arrovato dopoguerra, che i proletari italiani si sentivano rivolgere una parola così diretta, aperta, animatrice, coraggiosa. Due temi, sempre ricorrenti nei mesi successivi, risaltano nel Manifesto. Il primo è questo. Il Partito dice a se stesso e ai proletari: siamo, disgraziatamente, sulla difensiva, non perché così vogliamo, ma perché così hanno imposte circostanze indipendenti da noi: dobbiamo difenderci da noi stessi, perché nessuno ci verrà in aiuto fuori dalla nostra cerchia; possiamo difenderci — sul terreno che la borghesia ha scelto — e che è quello stesso sul quale soltanto sappiamo che si decide la storica partita fra le classi — solo se siamo, fin da ora, pronti a passare, appena possibile, all'offensiva; e se con questo spirito ci battiamo! Il secondo motivo del Partito è: Abbiamo contro di noi lo Stato con le sue forze repressive regolari e il fascismo con le sue squadrace cosiddette «irregolari»; quelle e queste nulla potrebbero, contro il formidabile siancio dei proletari (anche male armati come sono ora) se essi non fossero frenati nell'azione dal legalitarismo cordato dei riformisti e dall'unitarismo stolto e traditore dei massimalisti; non vincere mai — neppure sul terreno della pura e semplice difesa — se non ci liberiamo da questa doppia influenza nefasta, che paralizza ogni nostro sforzo pratico! Questi chiodi dovevano essere ribattuti nella coscienza dei magnifici operai e braccianti del 1921, incrollabili nella difesa e nell'attacco, ma da troppi anni avvezzi a sentirsi ripetere dalle solite sirene la canzone della legge, della pace sociale, della democrazia sovrana al disopra delle classi; bisognava ribatterli nel seno stesso del giovane partito, per passare a costruire un adeguato inquadramento militare; o sarebbe stato il disastro.

Il Partito Comunista d'Italia aveva già i suoi perseguitati e i suoi martiri come ne avevano, dimenticati da tutti, gli anarchici — al cui spirito di battaglia lo stesso Partito, inesorabile nel condannarne l'ideologia, rese sempre omaggio (basti ricordare il manifesto per l'eccidio del Diana): ne avevano, sebbene in minor grado, anche gli altri partiti a composizione operaia. Ma il Partito di Livorno sapeva che la battaglia imponeva il suo tragico pedaggio, sapeva che la battaglia aveva i suoi rischi — quello di perdere dei militanti — e quello di perdere... la bussola — e non solo

non si unì al coro di piagnistei levantesi da tutti i settori del riformismo aperto o dissimulato, ma mise in guardia proletari e militanti dal cadervi. Era un'altra lezione urgente da impartire: come non ci si deve attendere nessuna difesa contro il fascismo dallo Stato e dalle sue leggi, così non si deve mendicare nessuna pietà dalla sua «giustizia» — leggi e giustizia che siamo qui per infrangere, non per ristabilire. In un articolo intitolato *Contro la reazione*, e apparso nell'«Ordine Nuovo» del 26-3-1921 come in tutti gli organi del Partito, la Centrale scriveva:

«Agitiamoci, sì; operiamo, sì, per ottenere l'obiettivo di recare il doveroso aiuto ai compagni nostri che più si sacrificano, per restituire al movimento delle masse i suoi dirigenti. Ma evitiamo l'errore di considerare l'azione che questo risultato deve conseguire come avulsa da tutto il restante quadro della nostra azione, quale essa viene ad intrecciarsi colla attuale situazione, e le vaste e profonde cause che l'hanno determinata. E' una illusione quella di credere che si possa indurre la classe dominante ed il suo Governo ad un regime normale, a rispettare quelle garanzie che i suoi istituti giuridici lasciano alla libertà di agire degli individui e delle collettività. Non interpretiamo il problema come quello di riportare l'avversario nella legge, nella sua legge. Questo vorrebbe dire avvalorare l'illusione controrivoluzionaria che l'ambiente della legalità borghese si presti alla lotta di emancipazione delle masse, e se per poco nella nostra azione noi accettassimo di unirci a quei movimenti che hanno come loro patrimonio di teoria e di tattica quel fondamentale errore, noi rovineremmo tutta la nostra propaganda tra le masse, noi cadremmo nell'equivoco di mostrare di assumere o di lasciare assumere l'impegno che, se la borghesia rispetterà i limiti delle sue leggi, noi faremo del tutto altrettanto. Ciò vorrebbe dire che l'impero dell'attuale sistema costituzionale è per noi una situazione desiderabile, vorrebbe dire dimenticare che, secondo la critica marxista, la libertà che esso ostenta di concedere non è che una turlupinatura ed una risorsa conservatrice».

In bocca ai comunisti, non devono trovarsi le frasi stereotipate e ridicole di libertà di opinione, di diritto individuale, e simili giaculatorie, care alla democrazia borghese ed all'opportunismo socialiste. Noi dobbiamo anche evitare di accreditare la tendenza in taluni elementi, prossimi ai nostri cugini sin-

dacalisti ed anarchici, a cadere nell'abuso piccolo-borghese di quelle frasi, credendo di fare con ciò del puro estremismo. I comunisti sono su ben altro terreno. Essi sanno che nei limiti convenzionali della legalità borghese non si ritornerà più. Essi dichiarano che la storia ha universalmente posto questo dilemma: o se ne esce per realizzare la dittatura aperta della controrivoluzione, o per fondare la dittatura rivoluzionaria del proletariato. Essi non si pongono come obiettivo di riaprire il periodo dei rapporti normali, politici e giuridici — che sarebbe, ove non fosse un assurdo, il periodo del ristabilimento pacifico dei poteri e dei privilegi capitalistici — ma di sospingere il trapasso da esso al periodo del potere rivoluzionario del proletariato. I comunisti non dicono alla borghesia: bada che se non rientri nella tua legalità faremo la rivoluzione... per conseguirla. Essi si propongono invece di varcare i limiti del potere borghese con la loro azione rivoluzionaria. Chi, come i socialdemocratici, intende restare sul terreno delle lotte civili, non sarà mai un nostro alleato.

Per lottare contro i sistemi della reazione non c'è dunque altra via che organizzarsi per spezzarli, lottando contro di essa senza esclusione di colpi. Occorre dare alla nostra azione un andamento che la renda indipendente dalle facilitazioni del potere borghese, che colpisca più addentro e più sicuramente il sistema avversario. E quindi a ciò si ricollega tutto il problema del metodo rivoluzionario, nel quale noi non siamo coi socialdemocratici che credono di poter fare a meno dell'infrangimento della legalità borghese, non siamo coi libertari che credono che ad uno sforzo che infranga il vecchio sistema non debba seguire il costituirsi di un nuovo sistema di potere, di organizzazione disciplinata, di militarismo ed anche di polizia, ed anche di reazione contro la classe borghese.

Il problema delle vittime politiche e della lotta contro la reazione non è dunque problema incidentale e negativo, ma si riconduce al problema positivo e generale dell'azione contro l'attuale ordine di cose. Chi pensa che si possa affrontarlo al fianco dei socialdemocratici, lo pone in modo controrivoluzionario, ed opera con analogo effetto, anche se di quelli dice di essere agli antipodi.

Il PARTITO COMUNISTA lotta contro la reazione perché lotta contro il potere borghese, anche quando questo non ecceda dalle sue funzioni legali. Esso condurre questa lotta organizzando in tali direzioni la coscienza e la forza proletaria;

# Prima, sommaria cronaca della riunione generale del 16-17 IX

accettando di portarsi sul terreno della illegalità e della violenza, non perché l'abbia scelta la borghesia, ma perché è l'unico che con vantaggio possa scegliere il proletariato, per accelerare il dissolversi della legalità borghese, verso il momento in cui sulla sua disfatta si istituisca formidabile la legalità proletaria, alla quale non occorre legare preventivamente le mani per velleità fraseologiche. Precisamente quindi tutte le ragioni per cui il Partito Comunista è sorto, e quelle che lo conducono a fissare i suoi metodi, vengono in campo quando si pone il problema di affrontare la reazione. La reazione è il potere stesso della borghesia; ma ci troveremo di fronte all'avversario con diverse e più vulnerabili armature.

**E' PER QUESTO** che i comunisti scendono in lotta contro le prepotenze e le violenze avversarie con tutta la precisa fisionomia della loro organizzazione e della loro tattica di Partito.

Era il primo «tema» di cui parlavamo più sopra: vedremo come sarà svolto il secondo, mentre il Partito organizzava il suo apparato illegale, contro coloro, riformisti e massimalisti insieme, che pochi mesi dopo firmeranno l'ignobile patto di pacificazione con lo Stato e con le squadrette fasciste, e che qualche nostalgico avrebbe voluto tenere ancora stretti al nostro seno, non comprendendo che quell'abbraccio avrebbe voluto dire non una maggior forza attesa da giovani vene proletarie, ma l'inoculazione nelle sane e battagliere arterie proletarie del peggior veleno disfattista.

Gli «storici» d'oggi, che, bonà loro, hanno finito per riconoscere la poderosa opera organizzativa e disciplinatrice svolta dal Partito appena nato, sotto la guida della Sinistra, rimpiangono che questo Partito abbia rifiutato come la peste l'amplesso riformista, massimalista e perfino democratico. E' naturale che lo rimpiangano, anzi che lo deplorino: per essi, c'era da salvare non le possibilità di ripresa rivoluzionaria del proletariato ma, tutt'al contrario, la democrazia. Sono i nipoti e i pronipoti dei firmatari dei patti di pacificazione, e del disarmo proletario: non possono capire, e se lo capissero, ne arretrebbero con orrore, che il Partito era nato per seppellire la democrazia insieme col suo figlio legittimo (il fascismo), non per ridarle ossigeno!

(continua)

Si è tenuta, con la rappresentanza, in pratica, di tutta l'organizzazione, l'attesa seconda riunione generale 1967 del Partito, nella nostra sede di Milano. Essa è stata contraddistinta dalla massima disciplina di tutti gli intervenuti, dal profondo interesse ed entusiasmo con cui i diversi rapporti sono stati seguiti, e dall'impegno con cui i relatori li avevano predisposti, mentre nessun intralcio si è verificato nella soluzione da parte della sezione locale dei problemi «logistici».

La riunione è stata, al solito, preceduta da due giorni di intenso lavoro preparatorio e si è articolata in due lunghe sedute, solo interrotte da brevi intervalli di riposo: la prima dalle 15,30 alle 20,30 del sabato, la seconda dalle 9,15 alle 14,45 della domenica, alle quali si è poi aggiunta una riunione organizzativa (che ci si propone di ripetere con maggior respiro nelle riunioni generali future) dalle 23 alle 24 circa del sabato.

Dopo una breve introduzione, che, mentre ha inviato ai compagni assenti per ragioni di salute o per contrattamenti pratici, l'affettuoso ricordo ed augurio di tutti i convenuti, ha fornito a questi ultimi un quadro generale dei temi che sarebbero stati svolti, si è data subito la parola ad un compagno francese per lo svolgimento della prima parte di un rapporto che, come tutta l'organizzazione sapeva attraverso le circolari di convocazione, doveva costituire in certo modo il perno di questo nostro incontro generale: l'imperialismo. Si trattava in questa prima parte di seguire «il corso dell'imperialismo mondiale nelle sue più recenti manifestazioni e contraddizioni», non già per concluderne che «fatti» e «corsi» nuovi si sono verificati e che, come l'opportunismo vuole, nuove ricette vadano quindi cercate per l'azione proletaria contro di essi, ma al contrario per constatare che il capitalismo nella sua fase imperialistica tende in modo irresistibile ed accelerato verso lo sbocco che non la «genialità» di profeti ma la sicura guida della dottrina marxista, ma rinnegata né modificata, ci aveva permesso di anticipare sin dalla fine del II massacro, e che tale sbocco è insieme una riconferma dell'invarianza

del nostro programma nella strategia come nella tattica.

Il relatore ha ironicamente preso lo spunto dall'accorata constatazione di un grande quotidiano francese che, nel mondo d'oggi, «la violenza sembra [...] aver ripreso [...] il diritto di cittadinanza» e, mentre ha ridicolizzato la diagnosi che lo stesso giornale dava delle cause di questo «fenomeno» («l'ingiustizia dei tutori dell'ordine» o «il cieco immobilismo dei dirigenti»), ha messo in rilievo il fatto che l'organo della grande borghesia liberale trema soprattutto di fronte all'«incoraggiamento» che il succedersi ininterrotto di conflitti militari «potrebbe» dare alla «violenza di individui o gruppi», intendendo con quest'ultima espressione, in modo fin troppo trasparente, il riaccendersi della guerra eccitante e organizzata della classe operaia contro il capitale; temuta dalla borghesia e dai suoi lacché, auspicata ed esaltata da noi.

Ha poi mostrato come il corso dell'imperialismo, delle cui violente antitesi l'anno in corso è solo un campione rappresentativo, distrugga ogni giorno più il castello di cartapesta delle menzogne democratiche: menzogna che la fine della II guerra mondiale avrebbe inaugurato un periodo di pacifico sviluppo nei rapporti fra Stati; menzogna che, abbattuto il fascismo nella triplice versione italo-tedesco-giapponica, gli eterni principi di libertà, egualità, fraternità sarebbero discesi dall'empireo delle belle parole per trasformarsi in realtà (la realtà essendo, al contrario, il super-fascismo in veste democratica alla scala mondiale); menzogna che la «fine del colonialismo» nel senso dell'accesso delle ex colonie alla semplice indipendenza politica avrebbe segnato, da una parte, il loro non solo formale ma reale accesso all'eguaglianza nella cosiddetta famiglia delle nazioni, e dall'altra un indebolimento dell'imperialismo (la realtà essendo, all'opposto, l'ancor più feroce dipendenza economica, finanziaria e militare dalle «superpotenze» uscite vittoriose dalla guerra sedicentemente antifascista); menzogna che lo sviluppo dei commerci avrebbe portato con sé un pacifico avvicinamento fra i popoli e corroso le basi della concentrazione del capitale; menzogna infine dell'esistenza di un campo «socialista» unito in progressiva, vittoriosa avanzata, e simili fandonie. Una serie di citazioni da uno studio dell'economista russo Arzumanyan ha fornito l'ennesima prova sia dell'abbandono di qualunque legame con la dottrina marxista da parte della «scienza sociale» russa, sia del gioco di bussolotti, del tutto borghese, con cui i suoi «luminary» maneggiano le statistiche, mentre la lettura dei punti salienti del nostro «Tracciato d'impostazione» mostrava come, sin dal 1945, il corso odierno (che è poi un segmento dell'identico corso passato e futuro) dell'imperialismo sia stato previsto e pubblicamente denunciato dal nostro Partito.

Crolla il mito secondo cui dopo la II guerra mondiale e relativa pace non si sarebbero più verificate «spartizioni» del mondo fra le grandi potenze, né conculcazioni da parte di queste dei «diritti» dei popoli. Gli U. S. A. che gridarono al neocolonialismo francese in Indocina fra il 1947 e il 1958 o contro quello anglo-francese contro l'Egitto nel 1956, che cosa fanno nel Vietnam da anni e che cos'hanno fatto recentemente nel Medio Oriente? Quanto all'URSS, bastano le

querimonie della Cina o di Cuba circa i metodi usati dai russi per «aiutarli» a dimostrare come essa combatta il... neo-colonialismo.

A proposito dell'altra tesi marxista (confermata punto per punto dai fatti lontani e recenti) secondo cui, in mancanza di un moto rivoluzionario proletario centralizzato nelle cittadelle dell'imperialismo le rivoluzioni nazionali-borghesi nelle colonie sono impotenti a raggiungere perfino l'angusto obiettivo dell'unificazione e dell'indipendenza nazionali, per tacere poi (a maggior ragione) di una radicale trasformazione delle strutture sociali, il relatore si è riferito ad una serie di articoli apparsi in questo giornale nel 1957 (nr. 6 e 10) e nel 1958 (nr. 14) a proposito delle prospettive di costituzione di una «nazione araba», articoli nei quali erano indicati i ferrei limiti oggettivi che a tale rivendicazione rivoluzionaria, per quanto borghese, erano posti dall'imperialismo e dalle contraddizioni interne su cui esso sempre gioca — limiti che nell'anno in corso hanno trovato catastrofica conferma negli sviluppi del conflitto medio-orientale.

Infine, richiamandosi all'episodio, fiammeggiante pur nella sua grezza spontaneità e confusione ideologica, della «rivolta negra» in America, il relatore ha mostrato come ogni altra prospettiva che non sia quella del divampare della lotta rivoluzionaria proletaria in ogni paese, e in particolare nel colosso imperialistico americano, rappresenti una proditoria deviazione del moto sociale eroicamente scatenato a Detroit dai salariati «di colore» verso la «guerra popolare» e «fra Stati», quindi ancora verso l'imperialismo tramite il canale «partigiano»; e come in questa luce appaia chiaramente (di là da ogni buona intenzione e da ogni eroismo personale o di gruppo) le teorizzazioni cinesi, castriste o guerveriane, della guerriglia.

A complemento del rapporto, sono stati poi illustrati alcuni fenomeni economici atti a dimostrare i fondamenti dell'acutizzarsi delle contraddizioni del capitalismo servendosi di quadri statistici sintetici — elaborati da compagni francesi e italiani — che indicavano le linee di tendenza storica dei maggiori centri capitalistici del mondo e confermavano le previsioni in dottrina

e in teoria del marxismo. Era così possibile cogliere la menzogna democratica dei vantati ai popoli sottosviluppati, rilevando che gli investimenti maggiori vengono effettuati dalle grandi potenze nei tradizionali mercati di Europa e di America, e che le condizioni di sottosviluppo dei paesi ex-coloniali peggiorano proprio nella misura in cui cresce la potenza industriale di quelle.

La dinamica dello sviluppo economico dal secondo dopoguerra ad oggi è messa in luce dalla potente ripresa produttiva dell'Europa, possibile per l'imposta necessità di mantenere in piedi il modo di produzione capitalistico che nei paesi distrutti dalla guerra e in quelli per la guerra indeboliti era entrato in una crisi politicamente pericolosa per tutto il sistema. Le curve della ripresa economica europea e dell'andamento economico degli USA mostravano che, avvenuta la ricostruzione europea con gli investimenti americani, la concorrenza, anziché affievolirsi, si svolge più acuta a livello superiore fra gruppi, di stati e fra gruppi monopolistici internazionali di dimensioni gigantesche. Tale concorrenza non si riduce né tanto meno si annulla neppure con il realizzarsi del MEC che, nella demagogia gollista e opportunistica, dovrebbe rappresentare la terza forza industriale del mondo fra USA e URSS, e agire come fattore permanente di equilibrio internazionale. I quadri statistici mostravano che i paesi della CEE costituiscono una potenza industriale di prima grandezza, ma non sono riusciti ad attingere la potenza mondiale del capitalismo americano e nella corsa concorrenziale con gli USA hanno raggiunto un limite difficilmente superabile. Infine, si mostrava che l'esuberanza delle risorse finanziarie, soprattutto della Germania, costituiscono un freno allo sviluppo economico della Germania stessa e alla Comunità Europea e che, per i crescenti investimenti di capitale USA in Europa, i margini di concorrenza pacifica tra capitale europeo e americano si restringono ponendo all'ordine del giorno l'urgenza di nuovi sbocchi per alleggerire la tensione internazionale. In questo preciso quadro si inserisce la pressione diplomatica della Germania occidentale verso l'Est europeo, i paesi da-

nubiani e la stessa Russia, per tentare di aprire un varco alla produzione tedesca di merci che minaccia di soffocare i mercati europei; non a caso un articolo tratto da una rivista dell'alta borghesia tedesca («Kapital») dichiara che le fortune dell'economia tedesca erano dovute alla esportazione particolarmente sviluppata a seguito delle due guerre di Corea e del Vietnam e che, se non scoppiava un altro conflitto, sarà assai difficile prevedere un avvenire roseo per l'economia della Germania.

E' noto che le guerre recenti in Asia hanno soccorso non solo la Germania Ovest, ma anche quella Est e tutti i paesi industriali dell'Europa, che producendo per i due gruppi contendenti, realizzano giganteschi profitti. Ma da ciò consegue che l'ulteriore sviluppo imperialistico del capitalismo mondiale lega indissolubilmente i destini dei singoli stati, e che la più piccola crisi economica mette automaticamente in difficoltà ogni centro capitalistico; a maggior ragione, la prossima crisi sarà ancora più profonda di quelle precedenti e coinvolgerà tutti nell'attesa catastrofe sociale, da cui dovrà partire la ripresa della lotta rivoluzionaria di classe in tutto il mondo.

Al lucidissimo rapporto sono seguite due relazioni, una politico-organizzativa sullo stato attuale e sulle direttrici di marcia del Partito, l'altra intesa a riassumere in «punti fermi» l'azione del Partito nel campo sindacale, entrambe destinate ad essere oggetto di apposite circolari interne a tutte le sezioni.

La seduta della domenica è stata dedicata a due temi di grandissimo interesse non solo teorico ma pratico: l'imperialismo nell'evoluzione dei rapporti fra le classi; La tattica della Sinistra comunista e le discussioni in merito ad essa in seno all'Internazionale sullo sfondo della lotta contro il fascismo nel 1921-1925. I due rapporti saranno integralmente riprodotti sul giornale, ma ne daremo un primo e sintetico cenno anche nel prossimo numero.

La riunione si è chiusa in una atmosfera vibrante di entusiasmo e di fratellanza nel lavoro comune, e con una sostanziosa sottoscrizione perchè la nostra stampa internazionale viva.

## Il conflitto nel Medio Oriente alla riunione emiliano-romagnola

Alla riunione emiliano-romagnola del 30-7, il relatore ha prima ricordato a grandi linee la classica impostazione data da Marx alla «questione ebraica», e di qui è passato a svolgere la critica delle opposte «giustificazioni» del conflitto nel Medio Oriente contrapponendo ad esse l'interpretazione data negli articoli pubblicati in merito sulla nostra stampa.

Egli ha osservato che l'«antimperialismo» dei paesi arabi deriva dalla circostanza che, distrutte le strutture dell'economia naturale ad opera del colonialismo, l'industrialismo capitalistico vi ha conosciuto un limitatissimo sviluppo (e ciò anche e soprattutto in quelli tra i paesi arabi che sono ricchi di petrolio), cosicché le piccole borghesie locali al potere rappresentano solo una tendenza al capitalismo, tendenza, peraltro, pressoché impotente per la lentezza con la quale vi si produce l'accumulazione di capitale indispensabile al «decollo» industriale, e tanto più ritardata dal prepotere dell'imperialismo alla scala mondiale. In sostanza, il problema dei paesi arabi è quello generale dei paesi del Terzo Mondo: falsa soluzione il loro «antimperialismo» (che li porta a «lottare» contro l'imperialismo acquistando armi dall'imperialismo stesso) e insolvibilità del loro problema nel quadro di un mondo capitalistico in fase imperialistica. Questa situazione li colloca in uno stato permanente di crisi sociale, che spinge ad una progressiva assunzione della loro coscienza di classe: milioni di proletari, semiproletari e contadini poveri.

La recente guerra nel Medio Oriente ha rappresentato non soltanto un affare per gli oppositi imperialismi, ma altresì una valvola di sicurezza — dando luogo ad una transitoria union sacrée — tanto per la borghesia araba quanto per quella che detiene il potere nello Stato d'Israele, dove, negli ultimi mesi, la crisi aveva colpito settori, come quello dell'edilizia, di vitale importanza per l'economia naziona-

le. Occorre infatti ricordare che, se quella tipicamente connessa al mancato «decollo» capitalistico è la situazione dei paesi arabi, lo Stato israeliano presenta, al contrario, un quadro di significativo sviluppo economico: prevalenza netta della popolazione urbana su quella rurale (1.930.000 contro 350.000, nel 1965 rispetto al 1949); esportazioni moltiplicate per 14 (da 28.500.000 dollari a 406 milioni); produzione industriale moltiplicata per 10 (da L. isr. 540 milioni a 5.500.000.000); più che raddoppiata la superficie coltivata (da 170.000 ettari a 445.000); superficie irrigata più che quintuplicata (da 30.000 ettari a 155 mila). E' chiaro che, in Israele, va sempre aumentando un vasto strato di proletari, dalla cui lotta anticapitalistica potrà domani scaturire la scintilla che manderà in fiamme il Medio Oriente provocando la ribellione dei milioni di sfruttati dei paesi arabi.

La parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario lanciata dal Partito è quindi la sola che scaturisca da una corretta impostazione marxista del problema del Medio Oriente. Qualunque posizione diversa fa il giuoco dei blocchi imperialistici e del loro interesse, oggi ancora unitario. Il relatore ha criticato da questa posizione classista il pro-arabismo dei partiti «comunisti», ai quali si sono pedissequamente accodati, anche in questa circostanza, i gruppi quartinternazionalisti che osano richiamarsi al grande Leone, oggi apologeti perfino del nasserismo, così come il filisteo pro-israelismo dei socialisti in cerca di voti.

### Versamenti

FAENZA: 1.000; ROMA: 11.000; FIRENZE: 70.230; NAPOLI: 13.035; VADO SAVONA: 19.150; SCONSCUOTO: 2.000; BOLOGNA: 24.500; MESSINA: 3.600; CARRARA: 10.000; CATANIA: 5.000; PIOVENE ROCCHE: 25.000; GENZANO: 5.400; LUINO: 10.000; IVREA: 10.000; FARMA: 5.000; CERVIA: 10.000; MILANO: 2.000; PIOMBINO: 5.000.

## Ci voleva pure un referendum nazionale!

Fra i mezzi di cui l'opportunismo si serve per seminare imbroglio e confusione nelle file dei lavoratori ve n'è uno che l'organo ufficiale di stampa del P.C.I. non poteva non fare suo. Nell'articolo di fondo del 9-9-67, «I nostri lettori», lo vediamo infatti uscire in questa bella affermazione: «Noi non volevamo né una campagna pubblicitaria né un semplice sondaggio di mercato. Volevamo un dialogo». Volevamo, cioè «ricostruire la tipologia del lettore, conoscerlo, perché se il lettore è una figura indecisa, astratta, il giornale rischia di precostituirsi un falso modello di interlocutore e di diventare «astratto» a sua volta».

Queste due affermazioni, edificanti l'una, prudente l'altra, che sembrano avere in sé e per sé un senso concluso, ne assumono uno profondamente diverso in quanto sostenute dall'organo di un partito che ha ancora il coraggio di definirsi di classe e ne smascherano la funzione disfattista e opportunista. Lor signori non volevano certo una campagna pubblicitaria o un sondaggio di mercato, questa volta, anche se alla fine otterranno anche un risultato simile, orrendo parto di una tecnica sposa al nostro capitalismo e dedita alla affannosa ricerca del compratore per realizzare l'infame profitto, alle cui leggi non sfugge, anzi di buon grado si sottomette, il legalitarismo e democraticissimo giornale «del popolo»!

Ma veniamo alla interpretazione del consulto.

«Ecco perché chi ci ha scritto in questi giorni per chiedere un giornale più moderno intende un giornale politico vicino ai problemi di questi anni e di queste generazioni». Il «modello» ha parlato: sia fatta la sua volontà! Si costruisca un giornale a sua immagine e somiglianza, un giornale che prenda atto dei risultati raggiunti sul modello dall'azione congiunta della dittatura politica e militare capitalistica trionfante in ogni angolo del pianeta da una parte — e dall'opportunismo controrivoluzionario, socialpacifista, collaborazionista, barattante i principi rivoluzionari contro suggestioni democratiche e riformiste (o addirittura anarchiche) come la pretesa di a libertà di pensiero» dall'altra: ed eccolo, il «giornale moderno»!

In guardia, proletari! L'unico problema di questi anni e di queste generazioni è che il proletariato ritrovi la linea di azione di classe che solo il partito comunista può ispirare e dirigere, e che, pur contenendo le questioni che passano per la contingenza, come la lotta per rivendicazioni economiche, possiede una visione generale delle finalità del movimento ricollegandosi alle gloriose lotte passate, ma ancor vice di insegnamenti pratici e teorici, come il 1871 con la Comune di Parigi, primo secondo esempio di dittatura proletaria, e il 1917,

zaglie di individui aritmeticamente contati, il cui unico comun denominatore sia l'egoismo nel quale li confina la spietata concorrenza capitalistica in difesa di privilegi personali alcuni, delle stesse condizioni minime di vita i più.

«Ma veniamo alla interpretazione del consulto.

«Ecco perché chi ci ha scritto in questi giorni per chiedere un giornale più moderno intende un giornale politico vicino ai problemi di questi anni e di queste generazioni». Il «modello» ha parlato: sia fatta la sua volontà! Si costruisca un giornale a sua immagine e somiglianza, un giornale che prenda atto dei risultati raggiunti sul modello dall'azione congiunta della dittatura politica e militare capitalistica trionfante in ogni angolo del pianeta da una parte — e dall'opportunismo controrivoluzionario, socialpacifista, collaborazionista, barattante i principi rivoluzionari contro suggestioni democratiche e riformiste (o addirittura anarchiche) come la pretesa di a libertà di pensiero» dall'altra: ed eccolo, il «giornale moderno»!

In guardia, proletari! L'unico problema di questi anni e di queste generazioni è che il proletariato ritrovi la linea di azione di classe che solo il partito comunista può ispirare e dirigere, e che, pur contenendo le questioni che passano per la contingenza, come la lotta per rivendicazioni economiche, possiede una visione generale delle finalità del movimento ricollegandosi alle gloriose lotte passate, ma ancor vice di insegnamenti pratici e teorici, come il 1871 con la Comune di Parigi, primo secondo esempio di dittatura proletaria, e il 1917,

con il glorioso Ottobre rosso.

In guardia, proletari! L'unico problema di questi anni e di queste generazioni è che il proletariato ritrovi la linea di azione di classe che solo il partito comunista può ispirare e dirigere, e che, pur contenendo le questioni che passano per la contingenza, come la lotta per rivendicazioni economiche, possiede una visione generale delle finalità del movimento ricollegandosi alle gloriose lotte passate, ma ancor vice di insegnamenti pratici e teorici, come il 1871 con la Comune di Parigi, primo secondo esempio di dittatura proletaria, e il 1917,

«Ma veniamo alla interpretazione del consulto.

«Ecco perché chi ci ha scritto in questi giorni per chiedere un giornale più moderno intende un giornale politico vicino ai problemi di questi anni e di queste generazioni». Il «modello» ha parlato: sia fatta la sua volontà! Si costruisca un giornale a sua immagine e somiglianza, un giornale che prenda atto dei risultati raggiunti sul modello dall'azione congiunta della dittatura politica e militare capitalistica trionfante in ogni angolo del pianeta da una parte — e dall'opportunismo controrivoluzionario, socialpacifista, collaborazionista, barattante i principi rivoluzionari contro suggestioni democratiche e riformiste (o addirittura anarchiche) come la pretesa di a libertà di pensiero» dall'altra: ed eccolo, il «giornale moderno»!

In guardia, proletari! L'unico problema di questi anni e di queste generazioni è che il proletariato ritrovi la linea di azione di classe che solo il partito comunista può ispirare e dirigere, e che, pur contenendo le questioni che passano per la contingenza, come la lotta per rivendicazioni economiche, possiede una visione generale delle finalità del movimento ricollegandosi alle gloriose lotte passate, ma ancor vice di insegnamenti pratici e teorici, come il 1871 con la Comune di Parigi, primo secondo esempio di dittatura proletaria, e il 1917,

«Ma veniamo alla interpretazione del consulto.

«Ecco perché chi ci ha scritto in questi giorni per chiedere un giornale più moderno intende un giornale politico vicino ai problemi di questi anni e di queste generazioni». Il «modello» ha parlato: sia fatta la sua volontà! Si costruisca un giornale a sua immagine e somiglianza, un giornale che prenda atto dei risultati raggiunti sul modello dall'azione congiunta della dittatura politica e militare capitalistica trionfante in ogni angolo del pianeta da una parte — e dall'opportunismo controrivoluzionario, socialpacifista, collaborazionista, barattante i principi rivoluzionari contro suggestioni democratiche e riformiste (o addirittura anarchiche) come la pretesa di a libertà di pensiero» dall'altra: ed eccolo, il «giornale moderno»!

In guardia, proletari! L'unico problema di questi anni e di queste generazioni è che il proletariato ritrovi la linea di azione di classe che solo il partito comunista può ispirare e dirigere, e che, pur contenendo le questioni che passano per la contingenza, come la lotta per rivendicazioni economiche, possiede una visione generale delle finalità del movimento ricollegandosi alle gloriose lotte passate, ma ancor vice di insegnamenti pratici e teorici, come il 1871 con la Comune di Parigi, primo secondo esempio di dittatura proletaria, e il 1917,

«Ma veniamo alla interpretazione del consulto.

«Ecco perché chi ci ha scritto in questi giorni per chiedere un giornale più moderno intende un giornale politico vicino ai problemi di questi anni e di queste generazioni». Il «modello» ha parlato: sia fatta la sua volontà! Si costruisca un giornale a sua immagine e somiglianza, un giornale che prenda atto dei risultati raggiunti sul modello dall'azione congiunta della dittatura politica e militare capitalistica trionfante in ogni angolo del pianeta da una parte — e dall'opportunismo controrivoluzionario, socialpacifista, collaborazionista, barattante i principi rivoluzionari contro suggestioni democratiche e riformiste (o addirittura anarchiche) come la pretesa di a libertà di pensiero» dall'altra: ed eccolo, il «giornale moderno»!

In guardia, proletari! L'unico problema di questi anni e di queste generazioni è che il proletariato ritrovi la linea di azione di classe che solo il partito comunista può ispirare e dirigere, e che, pur contenendo le questioni che passano per la contingenza, come la lotta per rivendicazioni economiche, possiede una visione generale delle finalità del movimento ricollegandosi alle gloriose lotte passate, ma ancor vice di insegnamenti pratici e teorici, come il 1871 con la Comune di Parigi, primo secondo esempio di dittatura proletaria, e il 1917,